

## PRESENTAZIONE

Se fra i temi più attuali del dibattito culturale emergono prepotentemente quelli dell'Ambiente e dell'Ecosistema, non di meno anche la Preistoria è ormai una realtà entrata nel modo di pensare e nel linguaggio comune, quindi epocale.

Lo stato di salute del territorio, su cui viviamo, non può prescindere dalla nostra identità, dalle nostre origini, dal più lontano passaggio sulle terre emerse dell'Uomo primitivo, a caccia di animali e di risorse, al suo definitivo insediamento.

Tali avvenimenti sono testimoniati dai resti fossilizzati di specie umane, faunistiche e arboree.

Le incisioni rupestri su roccia e su massi vaganti: coppelle, rappresentazioni di caccia, figure umane e di animali, sono le più dirette manifestazioni sotto forma di simboli dell'arte, del lavoro e della religiosità dell'uomo primitivo come le tombe e i corredi funerari e, soprattutto, gli strumenti e gli utensili in pietra, selce, ceramica e metallo, utilizzati dai nostri progenitori per la loro sopravvivenza, già in fase evolutiva avanzata della loro permanenza sulla terra, che scandiscono appunto l'evoluzione umana del nostro territorio.

Con l'intento di difendere antichi e fondamentali valori culturali del nostro territorio, è nata l'Associazione "Terra Mia" al fine di promuovere iniziative di studio e di ricerca sul patrimonio archeologico, storico e culturale del nostro territorio e, di conseguenza, rendere noti i risultati delle proprie attività.

Il fortunato incontro con la tipografia Baima Ronchetti ci permette di divulgare i lavori e le ricerche effettuate nel corso del 2002 attraverso questo "Quaderno".

Esso raccoglie le sintesi dei lavori svolti da esperti e da nostri soci, documentati con articoli e fotografie, in parte pubblicati sulla rivista del Canavese e delle Valli di Lanzo "OLTRE", nonché il compendio di alcune conferenze tenute presso l'Istituto d'Arte e la Biblioteca civica, e mettendo in evidenza il successo ottenuto in alcune importanti manifestazioni della ceramica dagli artisti di Castellamonte.

Il "Quaderno" esce grazie al sostegno dell'Assessore alla Cultura del Comune di Castellamonte Alda Porta e, in particolare, dei Soci e delle Ditte, che condividono le iniziative culturali dell'Associazione.

A tutti un vivo ringraziamento.

Giacomo Mascheroni  
Presidente

Castellamonte, Settembre 2003

### Hanno collaborato:

*Giacomo Antonietto - Giacomo Antoniono - Elisabetta Ballurio Teit - Maria Luisa Beltramo - Cesare Bertola - Elena Boggio*

*Alessio Canale Clapetto - Emilio Champagne - Marco Cima - Giovanni Battista Colli - Carlo Dellarole - Rodolfo Giacoma Ghello*

*Miro Gianola - Gino ed Edda Giorda - Mario Guglielmetti - Renzo Mabrito - Nico Mantelli - Angelo Marandola*

*Giacomo Mascheroni - Ivan Miola - Francesco Pagliero - Pierangelo Piana - Alda Porta - Ennio Rutigliano - Vincenzo Salvetti*

*Andrea Tinetti - Alida Tira - Valentino Truffa Giachet.*

La foto di copertina e le altre non altrimenti indicate sono di Nico Mantelli.

# LA TORBIERA DI SAN GIOVANNI CANAVESE

di Pierangelo Piana e Gino Giorda

## LE PIROGHE DELLA PEUL COMUNE

### La torbiera

La frazione di San Giovanni si trova nel territorio castellamontese ed è la località di maggiore interesse archeologico, per la presenza della cosiddetta "peul" e della "torbiera", di cui forse molti hanno sentito parlare, anche se in modo piuttosto vago e persino un po' .... Misterioso.

In effetti le vicende, quasi mitiche della "Peul" (palude) che diedero origine alla torbiera risalgono ormai al secolo XVII e sono quindi più o meno ricordate da coloro che hanno i capelli bianchi o dai pochi appassionati della storia di cose antiche come Pierangelo Piana.

L'associazione "Terra Mia", come prima iniziativa per la sua divulgazione, ha ritenuto opportuno condensare in questa scheda informativa un interessante studio (più di ottanta pagine) di Pierangelo Piana e Rosella Brunetto, reperibile, per chi volesse approfondire le sue conoscenze, presso la Biblioteca civica di Castellamonte.

Per molti secoli la cosiddetta "Peul comune", censita nel catasto di San Martino canavese sin dal 1784, ebbe una superficie di circa 200 giornate di pascoli, del sopraddetto Comune, il quale, ripetutamente, già dal Settecento, ma ancor più nel secolo successivo, tentò di vendere o affittare i terreni per ricavarne un beneficio. I Sangiovesi, ritenendo giustamente di esserne esclusivi proprietari, secondo i diritti medioevali, si opposero sempre con molto vigore, presentando suppliche e ricorsi alle autorità sabaude, talvolta positivamente accolti.

### La scoperta

Verso la metà del secolo XIX, sotto i pascoli e gli stagni della palude venne scoperto un cospicuo giacimento di ottima torba, che raggiungeva sino quattro metri di spessore.

Nacquero liti tra i possidenti e il Comune sia per lavori di bonifica della palude, in particolare per la costruzione del canale e del ponte di Vho, (motivo di altre vivaci dispute), sia per lo sfruttamento della torba, molto richiesta come com-



*Centro di archeologia sperimentale a Villarbasse, canoa all'approdo*

bustibile dalle fiorenti industrie ceramiche della vicina Castellamonte e dalle fonderie della zona.

Queste contese acuirono ulteriormente l'ostilità dei Sangiovesi verso San Martino, al punto che, dopo aspri dibattiti, nel 1929 ottennero di staccare la frazione da San Martino per unirla a Castellamonte.

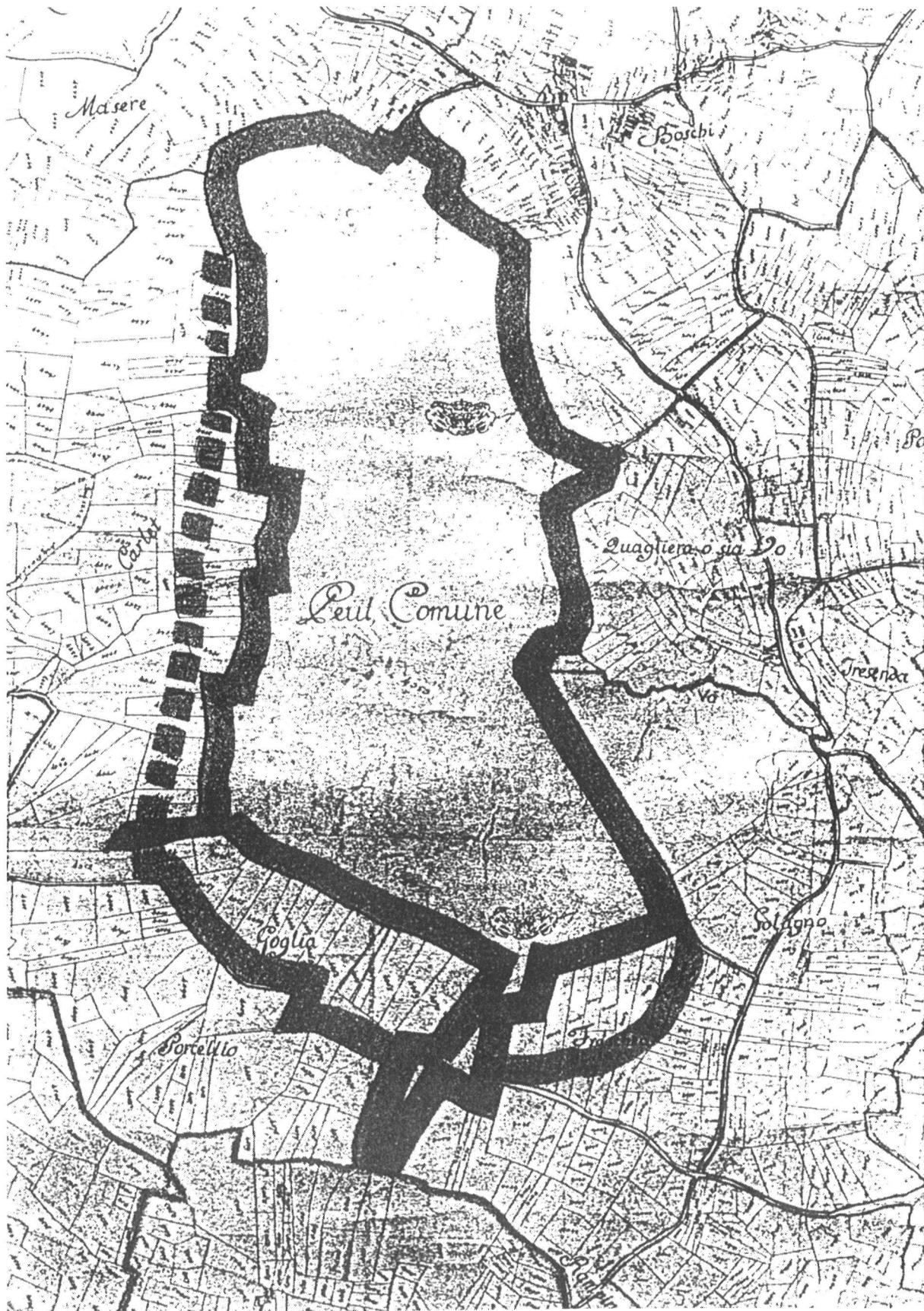
La torba era un ottimo combustibile e il giacimento fu sfruttato fin verso la fine dell'Ottocento, dando lavoro a più di 300 operai;

costituì quindi un fattore economico di eccezionale importanza per tutta la frazione.

### I ritrovamenti archeologici

Lo scavo della torbiera portò alla luce nel contempo una serie di importanti scoperte archeologiche, che resero famoso, tra gli studiosi piemontesi del secolo XIX, il nome di San Giovanni del Bosco (così allora si chiamava), anche se l'interesse per le scoperte archeologiche era allora limitato a pochi studiosi e molti reperti andarono dispersi.

Fortunatamente l'amministratore della società concessionaria degli scavi, il noto scienziato eporediese Lorenzo Gatta ed il suo direttore dei lavori geometra Barbano, erano persone colte e avvedute, riuscirono perciò a recuperare molti dei reperti archeologici, che venivano alla luce con incredibile abbondanza.



MAPPA ORIGINALE DEL TERRITORIO DI SAN MARTINO

Provincia di Ivrea - 22 Novembre 1784.

Particolare riguardante la Palude Comunale e Zone circostanti.

Archivio Storico del Comune di San Martino Canavese.

Si potè constatare che quasi tutta la zona ospitò un insediamento palaffitticolo preistorico, costruito su una piattaforma di grandi tronchi subfossili, i quali furono talora utilizzati dai Sangiovesi anche per le travature dei tetti;

altri importanti reperti furono inviati ai Musei di Ivrea e di Torino.

Vennero, tra l'altro, rinvenute delle nasse di vimini (specie di canestri per la pesca) e ben tredici piroghe, purtroppo irrimediabilmente perse, per mancanza di nozioni specifiche sulla loro conservazione.

Sino a qualche anno fa alcuni frammenti di calchi in gesso, ricavati da due piroghe, erano ancora visibili, con altri reperti della palude, presso il Museo di antichità di Torino.

Il famoso geologo torinese Bartolomeo Gastaldi in una pubblicazione del 1871 descrisse minutamente, anche con dei disegni, gli oggetti più interessanti venuti alla luce nella torbiera di San Giovanni, tra cui un coltello, un'ascia, cuspide di frecce di selce e un rozzo vaso di terracotta che, a buon diritto, può essere considerato il primo esemplare integro della millenaria tradizione ceramica castellamontese.

Dal Gastaldi vennero altresì illustrate due piroghe, due remi, un'accetta in pietra verde, un

fallus e uno spillone di bronzo. Tutti questi oggetti sono stati attribuiti dagli esperti all'età del Bronzo medio, ovvero a circa 3500 anni fa. Già questi reperti sono più che sufficienti per considerare San Giovanni uno dei siti archeologici più importanti del Piemonte, ma non sono gli unici da segnalare.

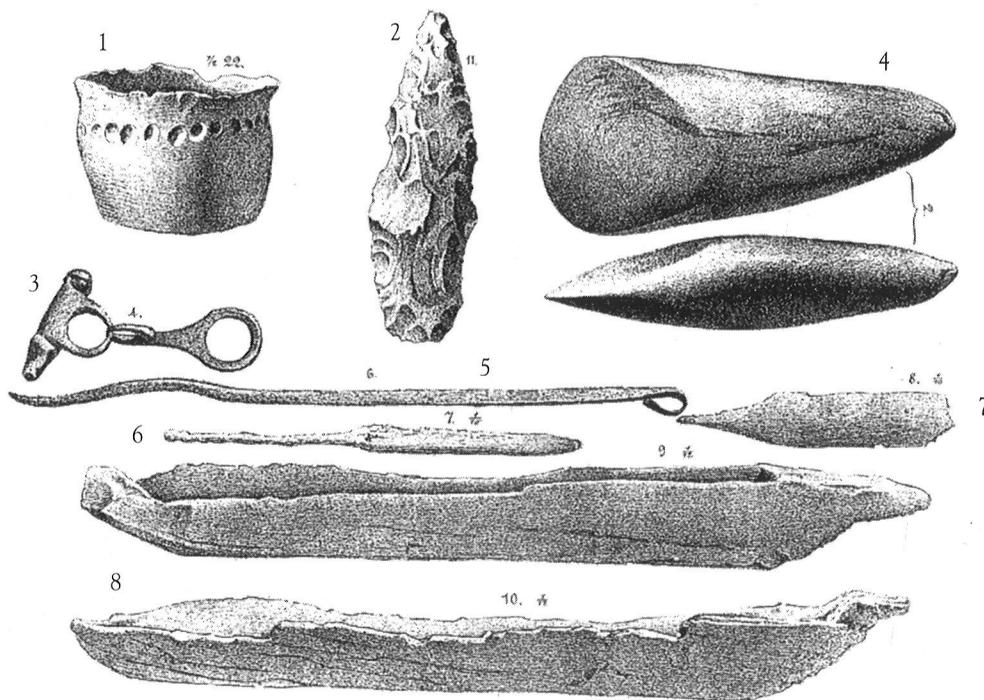
Poco lontano dalla torbiera, nei pressi della cappella di San Giacomo, al confine col comune di Torre, si trova un masso 'erratico' con nove cospide e incisioni di affilato.

Pure nei pressi del Canton Sento si trovano massi incisi, mentre nei pressi della sorgente di Valia sorge una struttura litica, forse una macina di frantoio o molino, con molti cocci di tegole di epoca romana.

Al Canton Piana esiste una vasca monolitica in pietra con bordo costellato di cospide, mentre un'analogha vasca o crogiolo si trova presso la casa parrocchiale.

Durante gli scavi per la costruzione della strada per Pramonicoe Castellamonte (1923), si rinvennero parecchie ceramiche, urne cinerarie e tubi di epoca romana.

Anche nelle vicine Cascine di Torre, nel 1940 furono scoperte tre tombe romane di notevole interesse, contenenti ceramiche, vetri e



1) Vaso di terracotta lavorato senza tornio

2) Cuspide di freccia in selce piromaca

3) Fallus di bronzo

4) Ascia di pietra verde

5) Spillone in bronzo

6) Remi

7) Remi

8) Piroghe

strumenti di bronzo, risalenti al secondo secolo dopo Cristo.

Tutti questi reperti di eccezionale importanza sono localizzati tra i boschi e le dolci colline moreniche di San Giovanni,

in un ambiente quanto mai suggestivo, quindi potranno essere meta di una piacevole e rilassante passeggiata, guidata da esperti dell'Associazione "Terra Mia".

### Il lago morenico

Secondo il geologo Carlo Dellarole l'area della Torbiera di San Giovanni si colloca nel contesto degli apparati morenici che originano il lato destro dell'ampio Anfiteatro di Ivrea, i quali sono stati edificati tra 750 mila e 20 mila anni dal presente dal ghiacciaio che dalla Valle d'Aosta sboccava nell'alta pianura piemontese ed appartenenti al Gruppo della Serra.

La tipologia dei depositi ed i caratteri morfologici delle morene comprese tra Torre, Silva e San Giovanni hanno dato luogo alla conforma-

zione del territorio che, unitamente all'assenza temporanea di un reticolo idrografico di drenaggio, ha favorito la formazione - nel corso delle fasi del ritiro glaciale - di uno specchio d'acqua glacio-lacustre, sul cui fondo andavano a depositarsi i sedimenti limosi e argillosi presenti in sospensione nelle acque che defluivano verso il bacino chiuso.

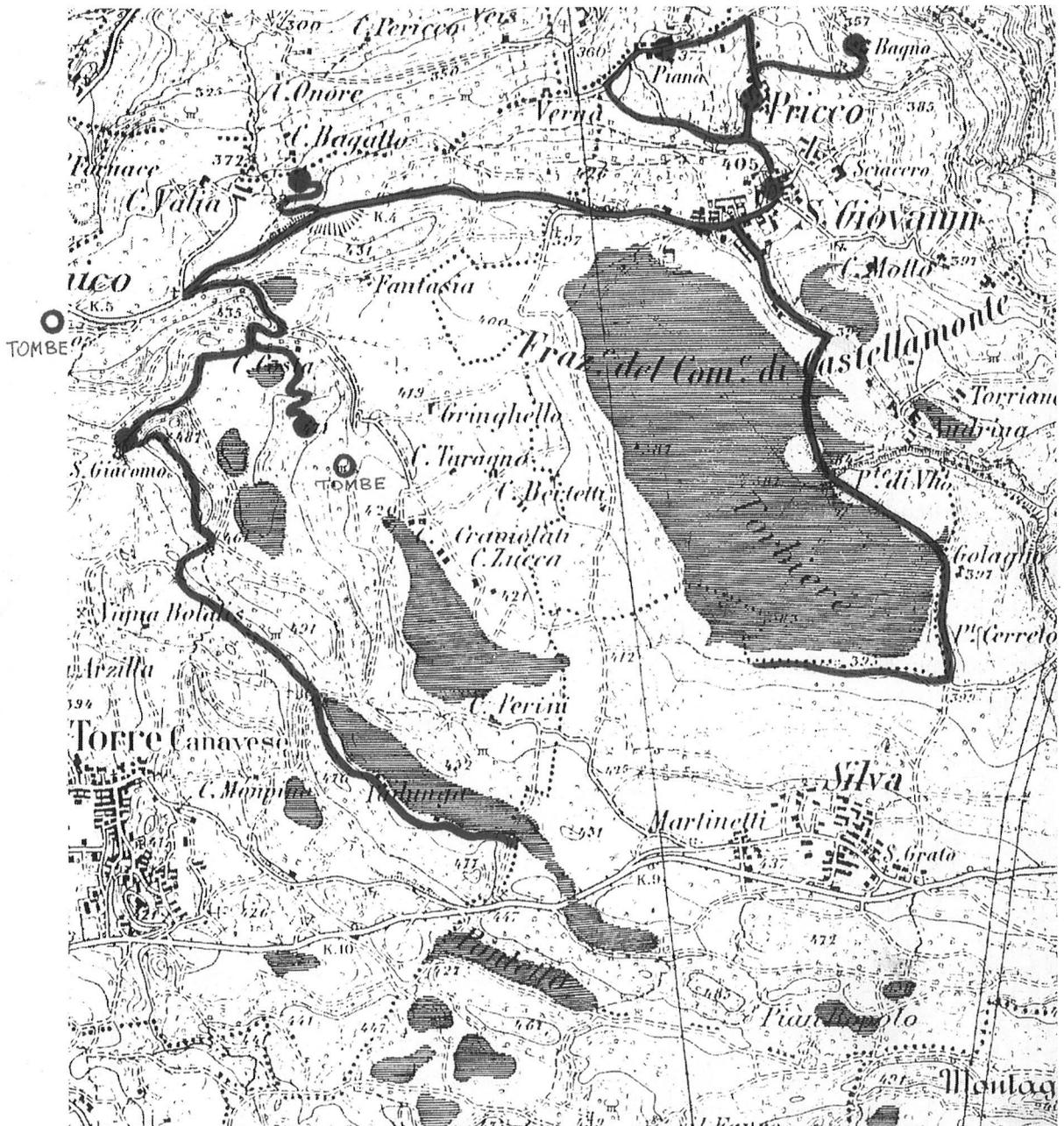
Detti sedimenti si rinvenivano ancora al di sotto dell'orizzonte torboso con profondità fino a 15 metri dal piano di campagna.

L'estensione ed il livello del bacino cambiavano in relazione alla variazione della posizione del margine glaciale, originando un bacino lacustre periglaciale (fase intermedia) fino ad arrivare ad un modesto lago intermorenico (fase di ritiro completata) che andava colmandosi piuttosto lentamente.

A quest'ultimo periodo evolutivo corrisponde l'epoca in cui l'attività antropica avviatasi nell'area non poteva prescindere dall'uso delle piroghe per gli spostamenti sullo specchio d'acqua.



Scene di vita nel villaggio dell'età del Bronzo (disegno di Pierangelo Piana)



Probabile estensione degli antichi Laghi Palustri, i principali di essi poi tramutatisi in Torbiera. Rimangono visibili le opere di canalizzazione per far defluire le acque dei canali colatori (il Lago di Molère è ancora alimentato dal canale della Torbiera immediatamente a sud; dalla Palude Lunga un canale trafora la collina per immettere nella Torbiera ora Lago della Cascina Perini che a sua volta defluisce nella Palude Grande) e avanzi delle tettoie per il ricovero della torba nella Palude Grande ed in quella Lunga, oltre ad un rudere di casa di abitazione esistente in quest'ultima.

# LE ASCE DI PIETRA VERDE LEVIGATE

## ( Selci, Pietre Verdi, Ossidiane: la cultura del ciottolo)

testo di Giacomo Mascheroni - disegni di Pierangelo Piana

*La mitica "Pera dal trun" ( 'la cote del fulmine' dei nostri vecchi) - la ceraunia viridis dei romani, l' ascia del boscaiolo dei francesi: Produzione, conservazione, commercializzazione e sacralizzazione di questo importante strumento litico utilizzato anche in Canavese dal Neolitico sino alla tarda età del Bronzo.*

Giacomo Antonietto, ha rinvenuto due asce di pietra verde circa vent'anni orsono, mentre effettuava lavori di scasso in un appezzamento situato sul vasto terrazzo periglaciale di Filia 'bassa'. Il clamoroso ritrovamento, suscitò grande interesse tra gli specialisti che attribuirono ai reperti il nome di "asce del Bric Filia", in riferimento al nome della collina sovrastante questa frazione di Castellamonte.

*Le due asce di Filia sono state assunte a simbolo o "logo", dell'Associazione "Terra Mia".*

\* \* \*

Liliana Mercado, Soprintendente ai Beni Archeologici del Piemonte, introducendo la ponderosa pubblicazione sulle " *Vie delle Pietre Verdi*" edita in occasione del XIII Congresso Internazionale delle Scienze Preistoriche, svolto in Asti nel 1996, puntualizza come la pietra sia stata coinvolta nella vita dell'uomo, tantochè: *"risalendo al Neolitico possiamo comunque apprezzare una volontà di ricerca di materie e di forme che superano il concetto di strumento da usare.*

*La pietra verde, caratteristica delle Alpi occidentali, viene lavorata con tale perizia che denota un notevole livello di artigianato, ma che non trascura un particolare gusto formale. Le forme, i percorsi di questo materiale, dall'inconfondibile identità che gli conferisce il colore, è giunto sino a noi per portare il ricordo di un lontano passato".*

Nell'Italia occidentale sono ubicati i principali affioramenti di rocce metamorfiche (eclogiti, onfacititi, glaucofaniti, giadeititi...), che hanno costituito tra il VI e II millennio a.C. il litotipo preferito dall'uomo preistorico sino quasi all'età del Ferro, per la confezione di utensili, armi e ornamenti in pietra verde levigata.

Per "pietre verdi", s'intendono una serie di pietre a macchie e trame colorate, prevalentemente verdi, ma anche blu o nere, di composizione chimica diversa, come sopra specificato, utilizzate per lo strumentario litico in sostituzione della selce.

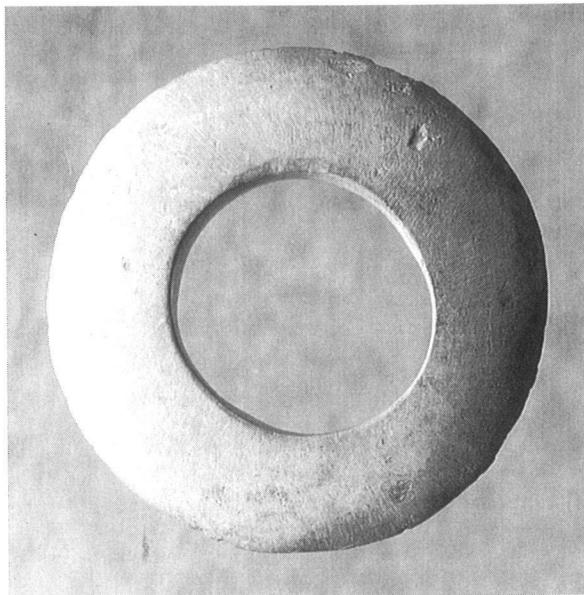
### La produzione

La preselezione delle pietre da lavorare in base alla forma dell'oggetto da realizzare ( asce e anelli soprattutto) veniva effettuata per lo più nei depositi fluviali o lungo i torrenti alpini. Esse venivano trattate con una successione di operazioni estremamente delicate e precise, le quali richiedevano una perizia non comune da parte degli artigiani del tempo. Si iniziava con la 'sbozzatura' della lama, tramite percussione diretta con un ciottolo di elevata durezza e tenacità e si ottenevano così abbozzi di asce o di anelli, che prefiguravano il prodotto finale. Seguiva l'operazione di 'bocciardatura', che consisteva in una prolungata e insistente 'martellinatura' di tutte le superfici dell'ascia, mediante un piccolo percussore di pietra. Questa operazione era la più importante ed anche la più rischiosa: un solo colpo sbagliato poteva spezzare in due l'ascia, anche alla fine della lavorazione. Se si trattava di anelli o di asce con foro da immanicare, si passava alla 'foratura' del pezzo, utilizzando un ingegnoso trapano ad archetto. La lavorazione terminava con la 'lucidatura' del manufatto o di una parte di esso, sfregandolo su pietra arenaria.

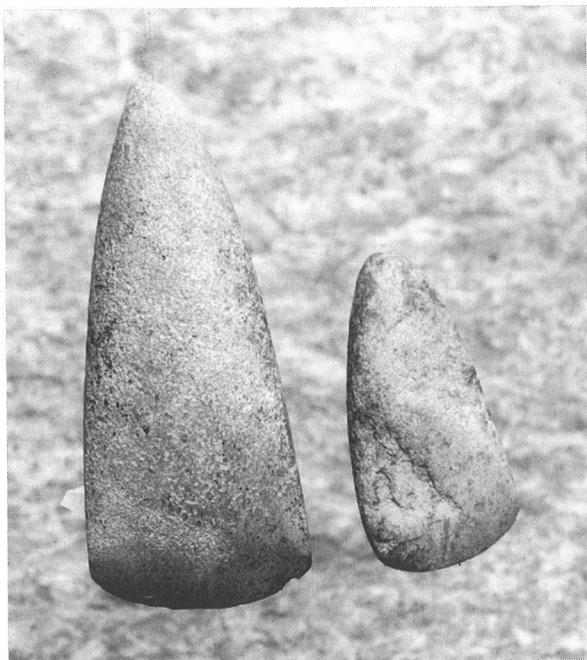
Alba è stata senza dubbio un centro tra i più importanti di lavorazione delle asce e degli anelli di pietra verde, che venivano distribuiti in Liguria, come in tutto il Piemonte e la Valle

d'Aosta, ma anche 'esportati' nel Vallese e oltre.

L'ascia, considerata perlopiù il simbolo di popoli coltivatori (e boscaioli), è stata utilizzata dal periodo Neolitico sino all'età del Bronzo, quando fu sostituita definitivamente dai modelli in metallo. L'uso principale dell'ascia avvenne soprattutto per il taglio degli alberi, la lavorazione del legno per ricavarne utensili da lavoro e domestici. Nei siti lacustri serviva per la costruzione di piroghe e, come mezzo di offesa-difesa personale. Senza alcun dubbio le asce furono oggetti di valore per scambio, da conservare e tesaurizzare nei cosiddetti "ripostigli" (le casseforti della preistoria), e per sottrarle ai furfanti. Le asce di particolare qualità, per lo più di giadeite, furono considerate 'simboli del potere', in quanto conferivano prestigio ai loro possessori ed elementi distintivi nei loro corredi funerari.



Anello in pietra levigata



Asce del Bric di Filia

Questi manufatti, ritrovati in età romana e nel corso del medioevo, vennero in seguito nuovamente rivalutati e considerati segnali di forze superiori, 'extra terrestri' diremmo oggi, in quanto si riteneva fossero la parte terminale del fulmine quando causava la stroncatura di un albero, tanto che i nostri 'vecchi' la consideravano una *pera dal trun*. Non solo, le asce migliori furono anche considerate simboli sacrali e deposte sulle are sacrificali, dedicate alle divinità pagane.

Dallo studio petrografico e dalle ricerche archeometriche condotte da una équipe internazionale del CNRS, risulta che la maggior parte delle asce furono ricavate da rocce di alta pressione, e in particolare dalle 'ofioliti' metamorfiche della zona piemontese, che affiorano in tutto l'arco alpino occidentale tra le valli di Zermatt nel Vallese e il Gruppo di Voltri in Liguria. Non scendiamo nello specifico delle pietre, che si sono trovate in questi siti e in quelli del lato francese del Gran Paradiso, rimandando alla lettura della già citata opera: "Le vie della pietra Verde". Ricordiamo che le 'eclogiti' affiorano estesamente nel Vallese svizzero, nella Valle d'Aosta, e, soprattutto, nel massiccio del Monviso.

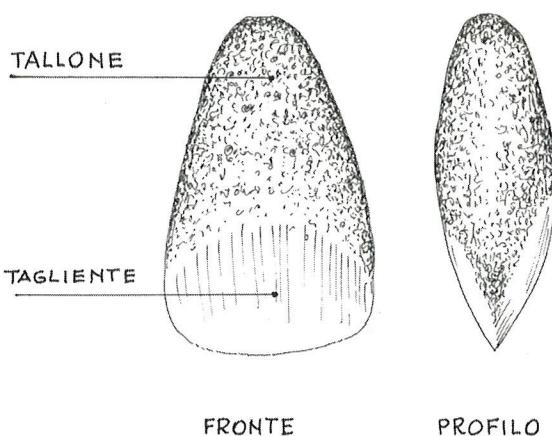
Per effetto dell'erosione e degli agenti atmosferici le rocce, staccatesi dai siti originari, finivano col depositarsi nel greto dei fiumi e dei torrenti montani e poi trascinate a valle.

## COS'E' L'ASCIA

Si definisce ascia la parte tagliente in pietra di un utensile provvisto di manico in materiale deperibile (legno, corno di cervide).

Gli esemplari ritrovati nella loro completezza sono rarissimi, ma hanno consentito di capire come avveniva la loro immanicatura. L'ascia veniva predisposta con la parte tagliente parallela all'asse del manico in cui veniva inserita e' fissata' con collanti resinosi di abete o di betulla. Era altresì previsto l'inserimento tra ascia e manico di un 'ammortizzatore' o 'guarnizione' in osso, oppure di un 'tutore' o di un 'cuneo in legno. Le asce più lunghe venivano in fine legate strettamente con alcuni metri di tendine di buè.

Nel nord Italia venivano prodotte due tipi di asce in pietra: quelle ricavate dalla roccia di selce\*, dette "asce tagliate" e quelle ottenute dai ciottoli di *pietra verde*, le cosiddette "asce di pietra verde levigate". Le une e le altre potevano avere la parte cosiddetta 'tagliente' formata da uno o due biselli o smussi molto levigati. L'aspetto generale delle asce variava a seconda della loro lunghezza e del loro uso: le 'grandi' asce potevano anche essere più lunghe di 12 cm, le 'piccole' erano al massimo di 8 cm.



Si calcola che l'abbattimento di un larice o di una betulla di 17 cm di diametro con un'ascia di selce, richiedesse circa 7 minuti, mentre bastavano 5 minuti usando un'ascia in pietra levigata.

A Torino, queste asce ed altri numerosi attrezzi, insieme a pratiche di fusione e di cottura di terrecotte in forni empirici, vengono ancora costruiti a titolo di dimostrazioni pratiche presso il "Centro di Archeologia Sperimentale" di Villarbasse.



## I SITI DELLE ASCE

### *Probabile itinerario della cultura neolitica (età della pietra nuova) in alto Canavese.*

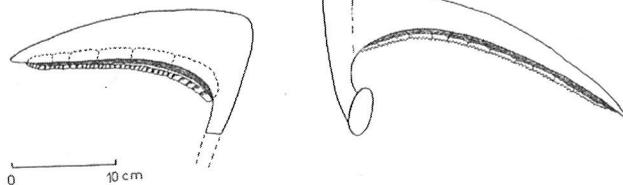
Nel saggio "I primi agricoltori in Canavese" (*Sopra e Sotto la Terra*, Ivrea 1999), Ivo Ferrero e Mauro Rossignoli sostengono che: "sulle orme dei primi agricoltori, venuti dal mare, che varcarono le Alpi Marittime, i *neolitici* giunsero ad Alba lungo il corso del Tanaro per stabilirvi una nuova colonia e, con essa, una importante *industria\** della pietra verde". L'importanza e la lunga vitalità (1500 anni) della stazione neolitica albesse, viene fatta risalire proprio al commercio dei manufatti in pietra verde che, dai giacimenti del Piemonte, si spingeva attraverso la Valle d'Aosta sino in Scozia

Inoltre, essendo stati rinvenuti molti resti di "semilavorati", non sembra azzardato ipotizzare - sostengono gli Autori - che, da Alba, lungo una delle vie delle pietre verdi, un gruppo di neolitici abbia stabilito a **Montalto Dora** un emporio - fondaco, nei pressi di un giacimento di pietre di questo genere e sul 'sentiero delle Alpi'. Il corredo litico, rinvenuto a Montalto sulla sponda del lago Pistono, è stato particolarmente ricco: i reperti in pietra verde sono costituiti da tre asce di forma triangolare in giadeitite ed onfacitite: tipi di materiali molto diffusi nei siti neolitici canavesani. A nostro avviso merita sottolineare a questo punto come la prima fase di neolitizzazione del Canavese sia avvenuta con la diffusione della cultura padana, cosiddetta dei Vasi a Bocca Quadrata (VBQ)\* i quali, nel contesto dei ritrovamenti sono stati portati alla luce insieme alle asce, in quasi tutti i siti individuati nel percorso. "Dall'insediamento montaltese, sostengono gli stessi Autori, possono essersi originate le altre comunità neolitiche canavesane, che si insediarono di preferenza in ambienti relativamente elevati, su alture "difendibili", sovente sui corrugamenti morenici, lontane dai siti paludosi della pianura o per non essere sottoposti alle ricorrenti e devastanti piene dei torrenti.

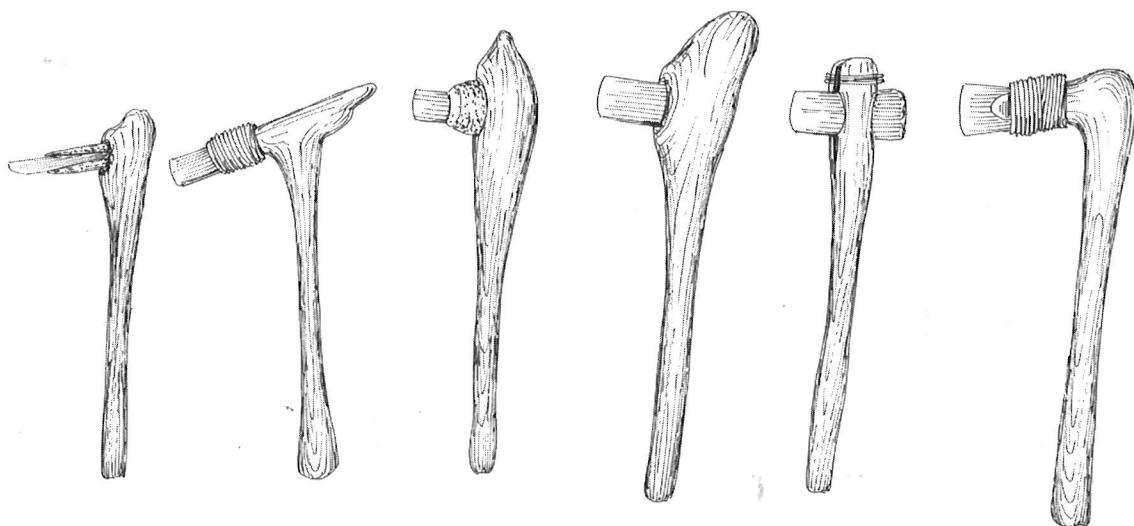
Dall'insediamento montaltese, lungo questa (forse) immaginaria "Via della pietra verde alto-canavesana", i neolitici si insediarono sulle alture moreniche di **S. Martino Canavese** dove, tra le tante testimonianze preistoriche compresa una piccola figura femminile in terracotta riconducibile al culto delle dee madri, è stata trovata una bella lama in pietra e talloni di asce in pietra verde. A breve distanza, il sito lacustre di **S. Giovanni** dove, come è già stato ampiamente illustrato nell'articolo precedente, nel corso dei lavori di estrazione della torba venne recuperata un'ascia di pietra verde.

Nei loro spostamenti i neolitici raggiunsero successivamente i **Monti Pelati** di Baldissero Canavese, come testimonia un'ascia di pietra verde, rinvenuta sul vasto giacimento magnesiaco (coltivato intensamente nell'arco dei due conflitti mondiali), in cui sono anche reperibili noduli di opale, minerale già noto ed utilizzato in epoca preistorica in sostituzione della selce. Da qui forse raggiunsero la borgata di Preparetto - Vivario. Certamente i neolitici furono attratti da questo luogo pianeggiante sino ai confini con l'Orco, bene drenato e protetto da un ampio semicerchio di colline che, dalla cornice morenica di Torre-Bairo e dai citati Monti Pelati, si estende sino a ridosso di Castellamonte, estrema propaggine rocciosa, sulla quale domina il Castello dei San Martino. Si insediarono su questo accogliente territorio dando probabilmente vita, ad un atelier, seppur di ridotte dimensioni, di strumenti in selce e opale ( lame, grattatoi, microliti, oggetti di parure), rintracciabili ancora oggi nei campi appena arati. Da Vivario il sentiero dei "prati della Valle" passava nei dintorni della "Crus del Ciap" dove, stando ai racconti, sarebbero stati rinvenuti resti fittili e cocci di scodelle in terracotta; i primi, testimonianze di un antico insediamento preistorico; i secondi del "lazzaretto" di Castellamonte.

Sul fertile terrazzo periglaciale di **Filia** bassa, si insediò, sembra, una comunità neolitica, come è facile intuire dopo il ritrovamento delle due



Falchetti in legno con inserite lamine in selce



Immanicature di asce in pietra verde

asce in pietra verde lucidata, che abbiamo già descritte e di alcuni frammenti fittili sempre nell'area del Bric Filia.

"La dorsale morenica affacciata alla pianura ed opposta a Belmonte, scrive M. Cima, sulla quale si colloca il sito di Filia, rendono l'intero ambiente particolarmente interessante, per l'insediamento antico, a completare il quadro dell'occupazione neolitica dell'alto Canavese".

L'itinerario degli antenati neolitici, che erano sempre alla ricerca di nuovi siti dove insediarsi, proseguiva a mezza costa, in sinistra del torrente Orco, il quale pare lambisse il pedemonte roccioso sino a Pont.

Giunti in località **Salto** di Cuornè, 'fiutaronò', per così dire, la presenza di estranei, che divenne certezza nel corso del cammino per le tracce lasciate sul terreno dagli sconosciuti abitanti. Per questo motivo si fecero più attenti, mettendosi sulla difensiva.

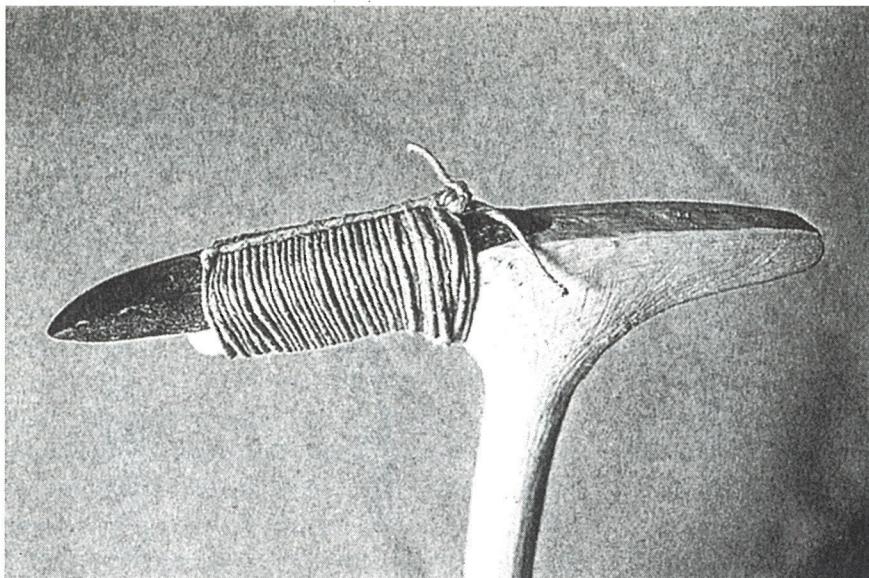
Giunti nei pressi della sommità della **Rupe di Voira**, vennero a contatto con alcuni individui, che si nascondevano dietro le rocce. Non conosceremo mai cosa accadde, tantomeno se l'incontro avvenne in forma pacifica o cruenta. Certamente segnò anche da noi la transizione epocale tra gli ultimi cacciatori-raccoglitori del Paleolitico Epigravettiano e il Neolitico degli agricoltori - allevatori, ai quali va il merito di aver introdotto la ceramica. La cultura dei "Vasi a Bocca Quadrata"\* in terracotta, infatti, domina la scena per tutto il IV millennio a.C. e rappresenta la piena neolitizzazione dell'ambiente

alpino, insieme alle "asce" e al "Megalitismo".

Va comunque detto che la presenza umana all'imbocco della valle dell'Orco si spiega con la grande mobilità con cui gli Epigravettiani\* percorrevano l'ambiente per grandi battute di caccia di grandi branchi di erbivori.

I nuovi venuti si misero al riparo nelle due grotte formatesi straordinariamente nel corso del sollevamento delle Alpi Graie: le **Boira Fusca** e **Boira Cèra**, nomi piemontesi, che significano rispettivamente cavità o grotta immersa nell'oscurità e grotta chiara. In particolare, scrive Marco Cima, l'importanza della cavità della Boira Fusca dal punto di vista archeologico, supera i confini del Canavese, in quanto contiene una stratigrafia molto ricca, che rappresenta una sorta di indice dell'archeologia delle nostre Alpi a partire dal tardo Paleolitico sino alla transizione Bronzo - Ferro. Questa grotta si collocava sul circuito delle grandi battute di caccia, come un accampamento provvisorio, in cui i cacciatori nomadi trascorrevano brevi periodi per il riposo notturno o in caso di maltempo. La scoperta fatta da Lino Fogliasso si sviluppò successivamente con rilevamenti e scavi archeologici, che portarono alla scoperta di innumerevoli testimonianze di quel lungo periodo della Preistoria, tra le quali, proprio sulla sommità della rupe e nelle vicinanze di un fondo di capanna, un'ascia di pietra verde levigata, di buona fattura.

Un'altra piccola ascia in eclogite è stata messa in luce nella Boira Fusca, tra un contesto sepolcrale di una trentina di individui inumati con altri tipi di corredo. Per l'archeologo



*Ipotesi di immanicatura  
di un'ascia*

Francesco Fedele si è trattato di un " rinvenimento di una certa importanza perché è l'unica ascia in pietra levigata scoperta in Piemonte, attribuibile ad un contesto sepolcrale di area alpina ben definito".

La tappa successiva, ad un'ora circa di cammino, la scelta, come sede stabile di una nuova comunità, cade su Santa Maria in Doblazio: località situata in posizione dominante la vallata di Pont, lungo la strada che conduce a Frassinetto, di grande importanza archeologica e, con l'avvento del Cristianesimo, sede di una Pieve tra le più antiche del Canavese.

In questo luogo i numerosi reperti litici comprendono alcune asce in pietra verde levigate nonché accette e zappe, consumate dall'uso. In particolare un'ascia in pietra verde venne ritrovata alla base del masso erratico, sul quale Mario Bertotti aveva già scoperto numerose coppelle. Inoltre, il repertorio rimanda ad un'industria sulla quarzite (minerale assai diffuso nella zona), ove si sono rinvenuti falcetti, tra i quali uno eccezionale, proprio nel sito di S. Maria; esso si rivela come uno dei primi ambienti altocanavesani nei quali si è sviluppata massicciamente l'agricoltura, infatti i Neolitici del luogo si dimostrarono ottimi lavoratori della terra.

Il percorso si conclude qui per mancanza di spazio, coscienti che, in tante altre località del Canavese occidentale, sono state portate alla

luce numerose asce in pietra verde lucidata come a **Cima Bossola, Cava di Rivařotta, Fiorano, Rocca Canavese...**

Tali percorsi, come tanti altri scoperti, gli appassionati di "Terra Mia" li segnalano alle autorità locali, in particolare alle Comunità Montane, affinché, con appropriate iniziative (sarebbe sufficiente anche una semplice segnaletica) li rendano noti ad un più vasto pubblico come testimonianze della loro terra e crescita culturale.

#### Note

Epigravettiani, ( Gravettiano finale), sito francese di La Gravette (Dordogna) noto per le sue punte in selce, che hanno dato luogo alla "cultura gravettiana", presente anche in Canavese circa 7000 anni fa.

Industria litica o atelier, s'intende la lavorazione di pietre verdi, selce, quarziti.

Ossidiana: roccia vulcanica di colore nero o grigio.

Selce: roccia sedimentaria di origine chimica o organica (resti di organismi a guscio siliceo).

Vaso a Bocca Quadrata (VBQ). Vaso in terracotta in cui la bocca tonda veniva allungata orizzontalmente o tirata su quattro lati, in fase di formatura del pezzo.

#### Bibliografia

Marco Cima, L'Uomo antico in Canavese, Lions Club Canavese, 2001

Piel-Desruisseaux, Outils Prehistoriques, Masson, Paris, 1990

Bulletin d'Etudes Prehistoriques et Archeologiques Alpines, Aoste,

# I CASTELLETTI DI SANT'ANNA DEI BOSCHI ED IL MITICO TESORO DEI SALASSI

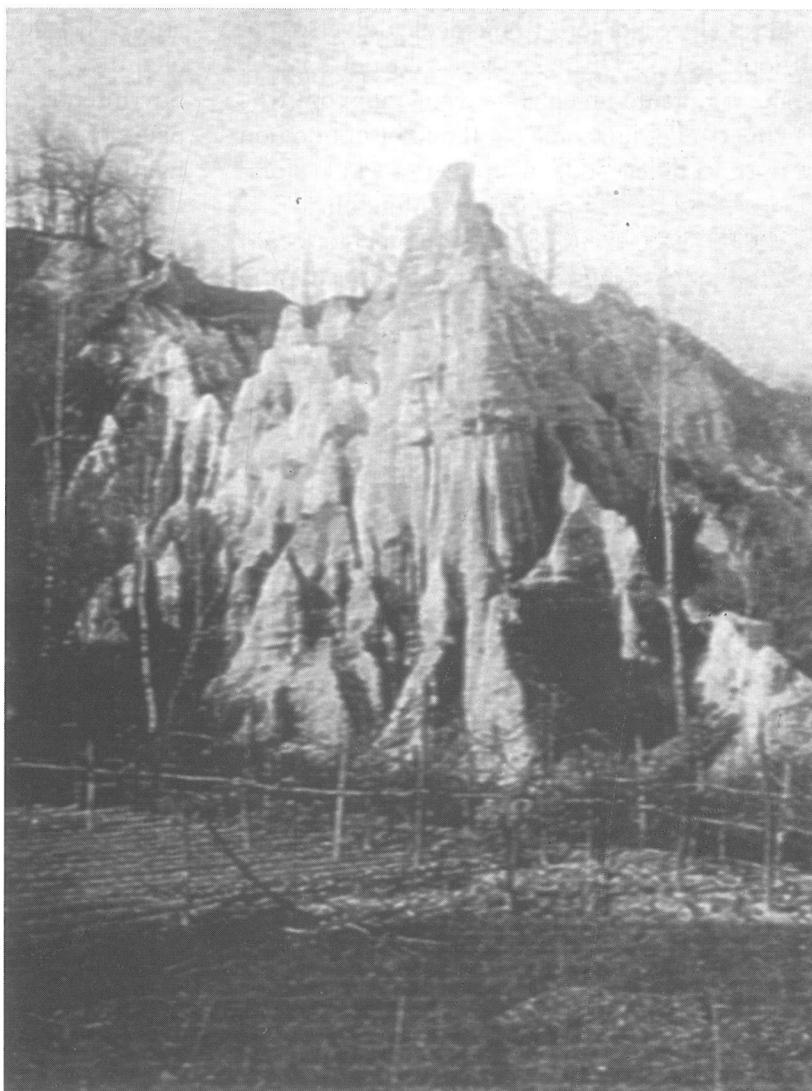
di Ivan Miola

Se chiudo gli occhi e penso intensamente ai Castelletti, mi vengono immediatamente in mente tre cose: una vecchia foto, un bambino sui nove anni ed i Salassi.

La vecchia foto è quella che ritrae una serie di uomini in panciotto e baffoni, arrampicati sulle guglie di argilla, che in posa austera e dignitosa guardano fisso verso l'obiettivo, tra di essi il mio trisnonno, il mio bisnonno ed altri amici. Eh si, perché come diceva mio nonno: "i Castless a seran nos", enfatizzando quel "nos" per rivendicare non la proprietà in se stessa ma l'orgoglio-

sa appartenenza di quei canyon canavesani, unici nel loro genere, alla nostra famiglia. Frutto pare, della dote di una mia trisnonna o quadrisnonna. Leggendo una vecchia guida Touring del 1939, ho capito il perché di tanto orgoglio "... Per chi viaggiasse attraverso queste verdi vallate, da non perdere sono i Castelletti di Castellamonte, curiose guglie e torri di granito decomposto dalle acque piovane, alte parecchie decine di metri.....)

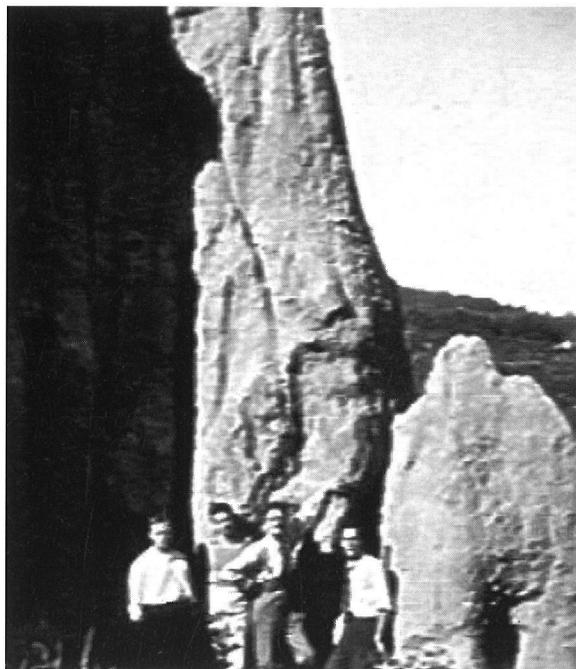
Il bambino sono io. Mi ricordo ad attendere fremente che, Toio, Vittorio Camerlo, cugino



primo di mio nonno, mi facesse salire sulla sua mula e mi portasse nel bosco a cercare il tesoro dei Salassi.

Rivedo i miei occhi sgranati nel sentirlo favoleggiare di una caverna piena d'oro in cui i Salassi si sarebbero lasciati morire insieme a tutti i loro tesori per non farsi catturare dai Romani (Dal '89 a.C. la Gallia Cisalpina ha la cittadinanza romana. La pianura piemontese ormai quasi del tutto "tranquillizzata", si trasforma da terra di confine a potente base romana per ulteriori conquiste al di là delle Alpi. Infatti nel 77 a.C. Pompeo transita per il Monginevro diretto in Provenza e poi in Spagna. Nel 61 e 58 a.C. è la volta di Giulio Cesare che al comando delle sue leggendarie legioni, risale la Valle Susa, la prima volta diretto in Spagna, la seconda alla conquista della Gallia Transalpina. Ma non tutte le tribù Liguri sono ancora del tutto assoggettate, ad esempio i Salassi, abitanti della Valle d'Aosta con centro in quella che i romani chiameranno poi Augusta Praetoria (Aosta). I Salassi sono molto bellicosi, a loro Roma dedica diverse spedizioni: nel 35, 28 e 25 a.C. solo nel 23 a.C. come rammenta un'epigrafe, vengono sconfitti e decimati). Per lui, come per il mio bisnonno non si trattava di leggende, ma di verità ed avvalorava la sua teoria con tre dati inconfutabili.

I Castelletti erano da tempo immemore considerati luogo di culto, tanto che ancora ad inizio secolo pare che al loro interno fosse in uso una piccola cappella dedicata alla Madonna, costruita in sostituzione di un'altra molto più antica, ma ormai abbandonata perché crollata sotto il peso degli anni e degli agenti atmosferici (l'argilla si sgretola molto facilmente). Nel corso degli anni



erano state trovate alcune monete d'oro di foggia antica. E legittimazione ufficiale: negli anni '70 alcuni fantomatici archeologi della Sovrintendenza ai beni archeologici avevano piantato dei paletti e transennato parte dell'area in attesa di cominciare degli scavi (scavi mai realizzati)!

Purtroppo i Castelletti sono crollati (oggi si vede ancora un timido spuntone comparire quando in inverno gli alberi si spogliano) e hanno nascosto definitivamente tutti i loro segreti affidandoli alla migliore custode: l'argilla, un materiale altamente franoso e soprattutto insondabile ai metal detector. Una cosa rimane: il segreto del tesoro dei Salassi.

# QUANDO BERTA FILAVA... LE FILANDE DI BAIRO

di Giacomo Antoniono

(ricerca per conto dell'Associazione Terra Mia)

La nota espressione ai tempi che Berta filava ci riporta con la fantasia a tempi lontani, quasi perduti; tempi inquieti di castelli, cavalieri, uomini in armi, guerre, povertà, epidemie; artigiani che lavoravano nelle botteghe del borgo, contadini nei campi. Le donne erano invece occupate ad accudire la numerosa prole, a riassetare le povere masserizie, badare agli allevamenti e, nei ritagli di tempo, a filare e tessere.

La seta era conosciuta e molto apprezzata dai Greci e dai Romani ed era merce d'importazione proveniente da terre lontane, le ignote terre d'Oriente. Lucente, morbida, vellutata e 'misteriosa', essa conservò a lungo il segreto delle proprie origini fino a quando, nel VI secolo d.C., l'imperatore Giustiniano inviò alcuni monaci nelle sconfinite steppe dell'Asia per scoprire le origini di questa preziosissima fibra.

Dagli storici del tempo sappiamo che i monaci rientrarono a Costantinopoli nel 552 d.C. con una manciata di uova di filugello (baco), nascoste in una canna di bambù.

In tal modo venne introdotta la bachicoltura nell'area del Mediterraneo che, nei secoli successivi, si estese in tutta Europa grazie anche alle vicende militari e commerciali delle Repubbliche Marinare (Venezia, Genova, Pisa, Amalfi) coinvolte nelle crociate (sec. XI - XII).

Infatti, nei Paesi del Medio Oriente giungevano, provenienti dall'Asia centrale, le carovane con ogni sorta di prodotti esotici i quali, ben presto, divennero merci ricercatissime; tra esse, oltre alla seta, menzioniamo soprattutto le spezie. In questo contesto di continui flussi commerciali venne appresa anche la tecnica di allevamento del baco da seta.



Scorcio della Filanda dei d'Emarese

### Veniamo a Bairo.

Nei secoli XVII e XIX anche nell'antico borgo di Bairo, a causa della modesta redditività dei terreni, delle numerose bocche da sfamare e delle proprietà terriere che sempre più si frammentavano a causa della crescita demografica, diventò impellente l'esigenza di coprire i "tempi morti" del ciclo agricolo con un lavoro a domicilio. Tale esigenza venne in buona parte soddisfatta con la coltivazione del baco da seta: un'impresa familiare che poteva essere avviata anche da piccoli proprietari terrieri che disponevano di uno spazio destinato alla produzione di bozzoli\* di seta.

Senza dubbio la vendita di questi preziosi involucri setosi, insieme al vino, si rivelò determinante per il miglioramento delle condizioni economiche di tante famiglie che, a quei tempi, erano oppresse da una povertà cronica, oggi difficilmente immaginabile. Questi benefici effetti determinarono la rapida ed estesa diffusione dell'allevamento domestico del filugello.

Dalle ricerche effettuate presso gli archivi comunali risulta che a Bairo già nel 1776 erano attivi due piccoli opifici per la lavorazione dei bachi da seta. Il più importante di essi era amministrato da Giuseppe Domenico Vagina che pagava un "cotizzo per arti e mestieri di lire sei", mentre il secondo, più piccolo in quanto aveva un minor numero di "fornelli"\*, era gestito dal medico Giò Enrico Nigra il quale, a sua volta, pagava un cotizzo di due lire.

Il Vagina che apparteneva ad una famiglia facoltosa di cui si hanno notizie già nel 1542, il tredici aprile 1781 ottenne, dietro il notevole esborso di novemila lire, le patenti d'inf feudazione del luogo di Emarese (Aosta), con titolo e dignità baronale. ( Bertolotti, *Passeggiate nel Canavese*, IV,1870). Nel 1788 al medico Giò Enrico subentrò, nella gestione della filatura Nigra, il figlio avv. Giuseppe che la sviluppò e la fece prosperare sino al..... ( lasciamo en suspens le vicende delle filande bairesi, che rimandiamo ad una più compiuta pubblicazione).



*Il secolare gelso di Bairo in autunno*

## IL CICLO PRODUTTIVO DELLA SETA

### Il gelso

L'allevamento del baco da seta richiedeva la coltivazione intensiva del gelso bianco (*Morus alba*), un albero originario della Cina. Esisteva anche a Bairo, il gelso che produceva "more" nere, di origine persiana (attuale Iran).

Scrivendo Vincenzo Dandolo nel libro "Dell'arte di governare i bachi da seta" (1829) "allorquando comparvero in Europa i primi bachi da seta si cominciò a nutrirli con le foglie del gelso nero, il solo fino allora conosciuto e celebrato pur essendo già presente in Grecia il gelso bianco".

Non passò gran tempo che il gelso bianco venne introdotto in tutte le regioni temperate d'Europa in quanto offriva notevoli vantaggi rispetto a quello "nero" quali: la precoce e più abbondante produzione di foglie con le quali si otteneva una seta di maggior pregio.

Il gelso bianco ha un fusto eretto molto ramificato, costituito da un legno giallastro (utilizzato nei tempi andati per costruire botti e infissi) ed una corteccia molto rugosa dalla quale, anticamente, si ottenevano fibre per corde e lacci.

Le foglie cuoriformi o lobate, utilizzate per l'alimentazione dei bachi da seta e dei bovini, hanno le nervature e la pagina inferiore coperte di lieve lanugine.

Anche nel comune di Bairo i gelsi si erano bene acclimatati e allignavano numerosi lungo le testate dei campi anche se, talvolta, i contadini del luogo li piantavano con poco discernimento e in maniera difforme rispetto alle più elementari regole agronomiche.

Vi erano altresì vere e proprie coltivazioni di piante di gelso di proprietà privata e comunale; una, in particolare, apparteneva alla Fabbriceria di S. Marta la quale già agli inizi del '700 disponeva in località "Ballo" - nei pressi della chiesa di S. Marta -, di 50 piante di gelso da cui ricavavano buoni profitti, con la vendita delle foglie e dei frutti (more), destinati a sostenere l'attività caritativa della Confraternita.

Va altresì ricordato che in molti Comuni, in particolare quelli situati in pianura, venivano comminate pene severe contro chiunque avesse danneggiato i gessi, rubato le foglie e i frutti, tanto è vero che fino al 1950 circa, venivano inflitte ammende a chiunque li avesse sradicati.



*Larve allo stato adulto*  
Museo della Seta ABEGG di Garlate

### L'allevamento domestico

Normalmente, nella seconda quindicina di aprile, i contadini bairesi dediti alla bachicoltura acquistavano ad "once" ( 27,5 g) le uova dei bigat nel mercato appositamente stabilito in Ivrea o presso i numerosi negozianti specializzati, che percorrevano il Canavese.

Le minuscole uova venivano conservate nel tepore domestico in attesa della loro schiusa ad una temperatura superiore ai 15°C. Alcuni allevatori riponevano la partita di uova sotto il materasso del letto. Molte donne mettevano le uova, contenute in un panno, nel seno facilitando così la schiusa con il calore del proprio corpo.

Ogni "oncia" era costituita da circa 60.000 uova che esigevano un ambiente arieggiato, tiepido e privo di odori. Il luogo più consigliato era la stalla dove i bovini assicuravano un tepore regolare e una sufficiente umidità. Incredibilmente gli odori ammoniacali della stalla erano innocui alle uova che, di solito, venivano poste in un cestello appeso al soffitto, coperto con una tela per proteggere il contenuto dagli insetti.

I più ambienti usavano una sorte di incubatrice arieggiata e riscaldata da uno scaldino di terracotta. La schiusa avveniva dopo 14 giorni.

Dopo la schiusa i bacolini venivano posti su gratucci di vimini ed alimentati con foglie di gelso finemente spezzettate. Più i bachi crescevano, più aumentava il loro appetito e più si faceva pressante il lavoro per accudirli.

Dopo aver mangiato con ingordigia per 32

giorni, finalmente rivelavano che era giunto il momento in cui avrebbero dato inizio alla formazione del bozzolo.

Pertanto l'allevatore allestiva il "bosco" - costituito da rametti di fascina intrecciati - che veniva collocato in ambiente oscurato. In esso si deponavano i bachi i quali cominciarono a filare il bozzolo morbido e ovale, in cui si realizzava un vero prodigio della natura: la loro "metamorfosi", in crisalide e in farfalla. Quest'ultima, uscita all'aperto, depositava circa 500 uova concludendo, con la morte, il ciclo produttivo del filugello.

### **Le prime lavorazioni della seta - I fornelli**

I bozzoli tolti dal "bosco", ripuliti e selezionati, venivano venduti direttamente ad una delle due filande operanti in Bairo.

L'uso del fornello, prima importante operazione del ciclo di lavoro della seta, consisteva nell'immergere i bozzoli nell'apposita bacinella, contenente acqua calda dove i bozzoli venivano agitati dolcemente con una scopetta da parte dell'addetta per sciogliere la sostanza collosa che agglutinava i loro fili. I capi di questi, una volta liberati dal collante, venivano fissati all'aspo, un attrezzo girevole sul quale si formavano una o più matasse di seta.

Il filo del bozzolo veniva sfilato ed unito in successione con un altro filo e, la trattura, ossia l'operazione di dipanazione dei bozzoli, continuava senza interruzione. Ricordiamo che dal bozzolo si ottiene un filo di seta lungo circa 700 metri.

### **Il mercato della seta prodotta a Bairo**

Nell'anno 1833 nella filanda del barone Alessandro d'Emarese erano occupate, per 4 mesi all'anno, circa duecento persone; la seta prodotta, molto pregiata all'estero, veniva ridotta in organzini, e quasi totalmente esportata nelle manifatture francesi, soprattutto a Lione, e in Gran Bretagna.

Nel 1841 Carlo Alberto aboliva le severe condizioni dettate dalle "Regie disposizioni" che regolavano l'industria serica, concedendo in sostanza piena libertà di fabbricazione. Gli effetti negativi di questa improvvisa "liberalizzazione" non tardarono a manifestarsi. In breve sorsero numerose piccole attività di "filanti" i quali, impreparati tecnicamente e commercialmente, intrapresero a filare bozzoli senza andare troppo

per il sottile, ma peggiorando inesorabilmente la qualità del prodotto.

Nei registri comunali risulta che negli anni 1843 - 45 in Bairo, oltre alle due filande, vi erano nove piccoli artigiani che si dedicavano alla filatura in proprio dei bozzoli.

Inoltre, non disponendo di risorse finanziarie, per la dipanazione dei bozzoli questi improvvisati filatori avevano adottato metodi arcaici che li costrinsero ben presto ad un repentino ritiro dal mercato non essendo in grado di reggere il confronto con la grande filanda.

Nel 1850 i semi dei bachi prodotti in Piemonte vennero colpiti da una terribile malattia, che provocò una grave crisi nell'allevamento del filugello in Canavese.

In quello stesso anno risultò che l'unico "seme indigeno" dei bachi che avesse fatto buona riuscita, e superato indenne la terribile prova del morbo, apparteneva proprio ai d'Emarese.

Nel 1858 il barone Alessandro presentava la sua seta grezza all'Esposizione Internazionale di Torino, ottenendo gli encomi ufficiali della Regia Accademia ed una medaglia del Consorzio Agrario di Ivrea.

Da una rilevazione censuaria del 1851 risulta che, alla fine di marzo, il barone Alessandro possedeva in cantone Prale "un fabbricato ordinario con filatura da bozzoli con 100 bacinelle con coconiera". Purtroppo l'attività dei d'Emarese cessò nel 1863, dopo oltre un secolo e, con essa, la principale fonte di sostentamento per numerose famiglie di Bairo e dei dintorni.

### **I detti popolari**

Fra la popolazione contadina dedita all'allevamento dei bachi da seta, a Bairo, come in tutto il Canavese, si erano diffusi alcuni detti popolari sulla bigatteria, che divennero una sorta di norme da rispettare. Pur non avendo alcun riscontro scientifico, la tradizione popolare li aveva tramandati di generazione in generazione. Ne riportiamo alcuni.

Occorre somministrare i primi pasti con foglia "benedetta", data "dalle mani delle giovanette o dalla donzella vergine": così si è sicuri di favorire la crescita dei bigat.

Non bisogna bruciare nel periodo dell'allevamento legno di gelso in bigatèra, altrimenti i bachi si strinano le zampine.

Bisogna tenere un ramo di noce in bigatèra per scongiurare al mal del gès e conservare un

residuo di ceppo natalizio per consumarlo il primo giorno dell'allevamento.

In caso di malattie giova bruciare un rametto d'ulivo e zolfo per disinfettare l'ambiente.

E' sempre onesto tenere sui palchi della bigatèra un ramoscello d'ulivo benedetto o la corona del rosario e un lumicino acceso davanti all'immagine di san Giobbe protettore dei bachi.

Entrino nella bigatèra a suo bel piacere giovani, vergini, donzelle, e vaghi giovanetti che siano di usi e d'anni puri e innocenti. E questi abbiano libertà quivi cantare con voci basse e soavi, amoroze canzoni.

Osserverai ancora di non lasciar entrare là dove sono i bigat alcuno che abbia mangiato aglio, porro o cipolla e altre cose di odore simile nocivo.

### La crisi serica

Verso il 1870 la crisi latente dell'industria serica si aggravò per diversi motivi. Anzitutto la moda che aveva in buona parte abbandonati i tessuti di seta; poi le importazioni di questo tessuto dall'Asia a prezzi bassi; infine le speculazioni che si erano venute a creare nel settore, oltre al prevalere del diletterismo.

Probabilmente anche l'ultimo discendente della famiglia d'Emarese, il cav. Enrico, appartenne alla categoria di questi industriali dilettanti e sprovveduti, che lo portò al fallimento.

Nel 1870, durante una visita a Bairo, il Bertolotti, storico di chiara fama, annotava nelle sue "Passeggiate nel Canavese": ...alla nobile famiglia d'Emarese apparteneva una filatura di seta, una volta importante; ove la seta ridotta in organzini fu scritto aver molto pregio anche nelle manifatture estere; ora però è inoperosa.

L'attività imprenditoriale nel settore della seta rimase pressoché ferma per circa un decennio; venne ripresa con grande entusiasmo da Gustavo Duprè, il quale avviava un nuovo opificio nello stesso rione di Prale, in locali adiacenti a quelli gestiti per molti anni dalla famiglia d'Emarese.

Nell'anno 1911 risultava ancora attiva la filanda di bozzoli di via Prale, la cui attività cessò definitivamente nel 1916 a causa della impari lotta contro la concorrenza straniera, le malattie del baco, l'incertezza del raccolto e lo scoppio della prima guerra mondiale. L'abbandono del Duprè corrispose alla fine della più che secolare attività serica di Bairo.

Un particolare ringraziamento al Sindaco di Bairo Vincenzo Maggio, per la sua disponibilità e collaborazione ed a Giacomo Mascheroni per le ricerche presso i dirigenti del Museo della Seta di Malo per il materiale didattico fornito e dal quale abbiamo desunto numerose notizie sull'allevamento del baco da seta

### Bibliografia:

- Archivio Storico del Comune di Bairo  
Archivio Storico di Torino, sez. riunite  
Guida al Museo della Serica e dell'Argilla - Comune di Malo (VI)  
Tempi e Luoghi della seta e dell'argilla - Gruppi di ricerca La Turritella - Museo di Malo (VI)  
Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio, statistica industriale in Annali di Statistica, fascicolo XVII.  
Camera di Agricoltura e Commercio di Torino, Bollettino generale del mercato dei bozzoli, 1858.  
Camera di Agricoltura e di Commercio di Torino, catalogo della sesta Esposizione Nazionale di prodotti d'Industria nell'anno 1858 nel Castello del Valentino, Torino 1858.  
Catalogo dei prodotti dell'Industria dei regi Stati ammessi alla seconda triennale pubblica Esposizione dell'anno 1832, Torino 1832.
- Arese G. L'industria serica piemontese dal secolo XVII alla metà del secolo XIX - Torino 1922  
Barbagallo C. Le origini della grande industria contemporanea - Firenze 1930  
Bertolotti A. Passeggiate nel Canavese, vol. IV, Ivrea 1870.  
Casalis G. Dizionario geografico - storico - statistico commerciale degli Stati di S.M. il Re di Sardegna - Bologna 1973.  
Chiarini F. Relazione sui filati di seta alla esposizione Generale Italiana in Torino

## GLOSSARIO

**Baco da seta.** Appartiene alla famiglia dei lepidotteri. L'uovo deposto dalla farfalla, che subito muore, viene conservato da un anno ad un altro.

In primavera si facevano schiudere le uova esponendole al caldo, regolato in modo da far coincidere la nascita dei bacoletti con l'apparire delle prime foglie di gelso, alimento esclusivo dei bachi da seta.

I bacoletti venivano deposti su graticci sovrapposti entro ambienti (bigattiere) ben ventilati ed a temperatura costante.

Un buon allevamento prevedeva una costante pulizia ed un cambiamento frequente del letto per dare maggiore spazio ai bachi in crescita.

Il baco si sviluppa rapidamente in una ventina di giorni; successivamente inizia la formazione del bozzolo che dura circa una decina di giorni.

Dopo cinque settimane il baco comincia ad emettere la materia serica simile ad una gomma molle (bava) che dissecca rapidamente. In tre settimane costruisce il bozzolo avvolgendo le bave secondo un ordine preciso dall'esterno all'interno; contemporaneamente avviene la metamorfosi da verme in crisalide. Nella formazione del bozzolo il baco prevede un varco che gli consentirà di evadere, trasformato in farfalla.

**Bacinella.** per ottenere una seta pulita, si doveva cambiare l'acqua nelle bacinelle almeno tre volte il giorno e nella stessa bacinella non potevano essere immersi più di quaranta bozzoli per volta. Il numero delle bacinelle della filanda era determinante per definire le dimensioni e persone occupate.

**Fornello.** Serviva per riscaldare l'acqua nelle bacinelle entro cui si compiva l'operazione preliminare della trattura: l'uccisione del baco da seta ed il scioglimento dei fili del bozzolo tra loro incollati. Si trattava in genere di una stufa cilindrica in mattoni, funzionante a legna.

**Regie disposizioni.** Tutte le disposizioni riguardanti la seta, venivano emanate per evitare gli imbrogli ed il decadimento delle medesime. Nel Ducato dei Savoia si emanavano continuamente leggi o disposizioni per controllare la produzione e la lavorazione della seta. Fin dal 1619 i produttori dovevano presentare le "consegne", cioè le denunce relative alle varie fasi di lavorazione; si dovevano denunciare la quantità di bozzoli, di seta prodotta e venduta, o esportata, esibendo anche le ricevute dei pagamenti del dazio delle merci in uscita.

Dal 1627 fu disposta la denuncia del seme dei bachi, importato dalla Spagna e venduto nelle campagne tramite una rete di negozianti. Nel 1650 la maggior parte delle entrate del dazio era riguardava il com-

parto della seta. Tuttavia se: "Nel tempo di primavera la brina fa seccare le foglie dei mori e per conseguenza leva la sostanza e nutrimento ai bigatti i quali vanno in malora" andava perduta la metà dell'imposta.

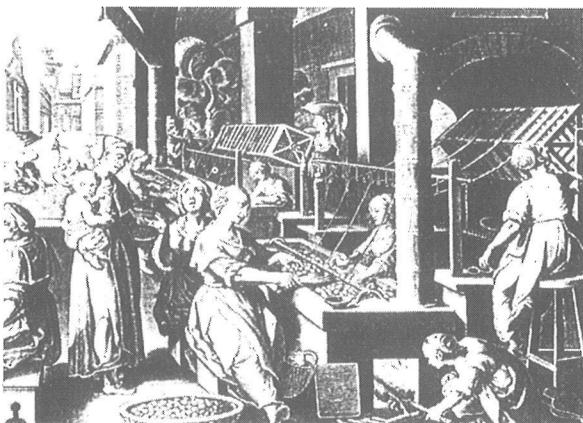
Precise erano anche le norme emanate per la lavorazione del filato: le "filatrici" operanti presso grandi filande dovevano essere "approvate" da appositi "deputati" (esperti nominati dalla comunità) ed erano tenute a lavorare per l'intera stagione nello stesso luogo; in caso di grave impedimento potevano essere sostituite solo da filatrici anch'esse approvate che dovevano attenersi a precisi procedimenti di lavorazione.

Anche il meccanismo della filatura, detto cavalletto, fu regolato in ogni sua parte fin dal 1724, con un Manifesto, il quale prescriveva che tutti gli aspi fossero di uguale misura per tutto il Piemonte e che dovevano essere mossi a mano. Solo nel 1749 fu permesso di usare un meccanismo a pedale per fare girare l'aspo.

Era anche fissato lo scarto minimo della lavorazione: una libbra di moresca (strato superiore del bozzolo) per rubbo di bozzoli (gr.400 circa ogni 9 Kg. di bozzoli). Lo spessore massimo del filo doveva essere di dieci o dodici bave di bozzoli ed i due fili ottenuti dovevano incrociarsi tra loro almeno otto volte prima d'esser avvolti sull'aspo, affinché vi arrivassero "ben torti, asciutti e nervosi".

**Rubbo.** Unità di peso; equivalente, prima del 1818, a kg. 9,221113; successivamente kg. 9,307400.

**Trattura.** Il bozzolo veniva prima scaldato in acqua calda per eliminare lo strato gommoso che lo ricopriva; si prendeva quindi i fili di quattro od otto bozzoli si legavano l'un l'altro si avvolgevano sull' aspo che ruotava. Il filato che si ricavava era chiamato "seta cruda" ed era composto, normalmente, da 48 fibre seriche singole. Infine, per rendere il filato più resistente lo si torceva e, in base al modo in cui si ritorceva, si ottenevano diversi tipi di filati: l'organzino, il crêpe, ecc.



Stampa del 1850 circa raffigurante la trattura delle bave dai bozzoli di baco da seta con rudimentali "fornelli" e con aspi azionati a mano - Museo della Serica - Maio VI

# IL SENTIERO DEGLI OPIFICI

## Archeologia industriale in Valchiusella

di Renzo Mabrito

Lungo la sponda del torrente Chiusella, che scende alla pianura dal Monte Marzo, attraverso la Valle omonima, esiste da secoli il "sentiero degli opifici". Il tracciato costituiva nei tempi passati l'arteria principale ridotta, attualmente, in buona parte ora a tratturo, ora a carrareccia od a sentiero difficilmente percorribile, perché invaso da arbusti e rovi. Esso collegava tra loro i centri abitati e questi con gli insediamenti industriali del tempo.

Il suo percorso, a volte presso l'acqua del torrente, a volte su elevazioni panoramiche, permette una piacevole passeggiata in quota, tra i 400 e gli 800 m, lungo un percorso di circa 10 km, quasi sempre sulla sponda orografica sinistra, tranne il tratto centrale: dalla passerella di Gauna fino al ponte vecchio di Rueglio. Negli anni passati la Comunità Montana Valchiusella, utilizzando i finanziamenti, destinati ai "lavori socialmente utili", ripristinò l'antico sentiero, agevolandone la percorribilità. Purtroppo ormai esso si sta riducendo giorno per giorno, addirittura ostacolato da una frana, appena oltre la passerella di Gauna.

Le comunità valligiane, che usavano questo sentiero, abitavano la vallata dal tempo dei Salassi, o Celto Liguri; secondo altre fonti, già attorno al 600 a.C., praticando un'agricoltura di montagna con l'allevamento di bestiame. Le loro conoscenze li indussero a sfruttare tutte le risorse del territorio, compresa l'estrazione dei minerali ed il loro utilizzo.

Il minerale, probabilmente il primo ad essere coltivato, fu la magnetite associata alla pirite di Traversella, la cui miniera fu solcata dalle prime gallerie, che si inoltravano nella montagna. Da questi minerali si estraeva il ferro che, gradualmente, sostituì definitivamente gli strumenti lapidei e di bronzo ancora in uso.

L'espansione Romana verso le Gallie instaurò il controllo dei territori e dei colli di transito, che collegavano tra loro le vallate in quota, così fu inevitabile lo scontro tra gli indigeni e gli invasori.

Dopo i sanguinosi scontri nella pianura epo-

rediese (143 e 140 a.C.), alla fine i Salassi ebbero la peggio e buona parte dei sopravvissuti furono deportati come schiavi in altre località dell'impero (soprattutto la Spagna) e sacrificati al duro lavoro di minatori.

La tecnologia salassa si sviluppò anche nel settore metallurgico, soprattutto nell'area di Brosso, dove veniva estratto il minerale ferroso e successivamente trattato mediante fusione a "basso fuoco": tecnica per quei tempi affinata per la disponibilità del solo carbone di legna, di ridotto potere calorifico. Questo sistema fusorio, esportato anche in altre località, fu conosciuto come fusione alla "Brossasca".

Grande fu allora il depauperamento dei boschi, sia per ricavare terreni prativi, sia per usufruire del legname di armatura delle gallerie per la coltivazione delle miniere o come combustibile per i forni.

Dopo la caduta demografica per la gran peste del 1600 e la successiva ripresa, con l'espandersi dell'agricoltura e della pastorizia, ebbe inizio anche l'industrializzazione della valle, lo sfruttamento della forza idraulica del Chiusella, dell'Asa e successivamente del Bersella.

Si andò formando una società valligiana, abbastanza fiorente per l'epoca: chi si occupava dell'agricoltura, chi della lavorazione del ferro ricavandone attrezzi, chi batteva la canapa per ricavarne fibre che altri tessevano e tingevano, chi macinava il granoturco, le castagne e la segala, chi estraeva l'olio dalle noci e dalle nocciole. Il mallo delle noci, come altri vegetali, veniva utilizzato per la tintura dei tessuti. Le associazioni di carità cercavano di sostenere, secondo le loro possibilità, cioè seconda la ricchezza della comunità a cui appartenevano, chi cadeva in miseria per malattia, vedovanza, vecchiaia od inabilità.

Il trasporto a basto di mulo era il mezzo più usato per gli scambi con la pianura; in tal modo il commercio integrava le carenze produttive locali.

La popolazione crebbe fino a raggiungere i circa 14.000 abitanti all'epoca dell'Unità

d'Italia, tuttavia erano troppi per una valle montana con risorse ridotte e soggette ormai alla concorrenza delle nuove tecniche agricole ed industriali della pianura. Si può quindi far coincidere con questo periodo l'inizio del declino demografico e tecnologico.

In quegli anni lungo il "nostro sentiero" si registrò il massimo sviluppo industriale. Salendo lungo le sponde del Chiusella, partendo da Vistrorio, si possono incontrare le prime vestigia delle Fucine Chiarovano (n.°1 della piantina), primo degli insediamenti industriali, che erano una quindicina, ormai tutti ridotti a ruderi, privi di coperture, invasi dalle piante infestanti, dislocati lungo i circa 10 Km. di sentiero; vanno escluse da tale numero le varie tintorie a carattere artigianale, di cui ormai non vi sono più tracce.

All'interno dei ruderi sono visibili ancora dei manufatti in pietra, lavorati accuratamente, che reggevano i supporti dei magli, oppure le paratoie per la regolazione dell'acqua. Alcuni di questi manufatti in pietra, circolari, erano i mozzetti delle turbine, con foro centrale esagonale, per l'introduzione dell'albero di trasmissione, ed i fori periferici erano usati per il calettamento delle palette inclinate in legno. La lavorazione doveva essere accurata per evitare problemi di equilibratura. Vi sono poi archi e pilastri per il sostegno dei tetti, ormai mancanti.

All'altezza di Gauna si possono vedere le rovine delle Fucine di Gauna (n.° 2), fornitrici di attrezzi agricoli, dotate di magli per la forgiatura particolarmente delle falci, lavorazione che richiedeva un'abilità notevole per dare la giusta incartatura, pena lo svergolamento e quindi l'inservibilità dei pezzi: chiodi, serrature, attrezzi agricoli. Nello stesso complesso operavano le piste per la battitura della canapa; l'operazione richiedeva grande abilità perchè la battuta del maglio cadente sfibrasse la rista, ricavata dalla corteccia delle cannule, senza rompere la lunghezza delle fibre.

Tali fibre venivano filate, avvolte in rocchetti e tessute in pezze di diverse larghezze, da cui si ricavavano lenzuola, abiti, "fiaroi" (cioè contenitori per il trasporto in testa del fieno) e quanto altro di tessuto servisse. Il divieto della coltivazione della canapa chiuse definitivamente questi cicli di lavorazione.

Attraversato il Chiusella sulla passerella, costituita da un assito, sostenuto da una catena-

ria in tondo di ferro, vagamente simile nell'architettura ad un piccolo "Golden Gate". Tale passerella è così suggestiva da essere stata ripresa con un lungometraggio presentato a Cannes; risalendo una breve rampa, si passa sulla sponda destra orografica.

Risalendo lungo il Chiusella, in leggera salita verso il ponte di Rueglio, si lascia il sentiero principale per scendere verso il letto del torrente e si raggiungono i ruderi delle Fonderie "Sotto l'isola" (n.°3), un discreto complesso che si era conservato abbastanza bene fino a qualche tempo fa, anche se aveva smesso di essere operativo già all'inizio dello scorso secolo, purtroppo ora ne rimangono solo i muri perimetrali, è anche privo dei tetti.

Risalito il sentiero principale si continua verso monte e prima dei due ponti, quello vecchio, inferiore, in muratura di pietra e quello nuovo, ardito arco in cemento armato, costruito nel dopoguerra, si trovano i resti della prima centrale idroelettrica di Rueglio già appartenente ad una delle prime società elettriche, detta Ruegliese. Essa fornì l'energia elettrica ai Comuni di Rueglio e di Alice, dai primi del '900 fino al 1964, quando venne smantellata per la nazionalizzazione dell'energia elettrica con la creazione dell'Enel (n.°4).

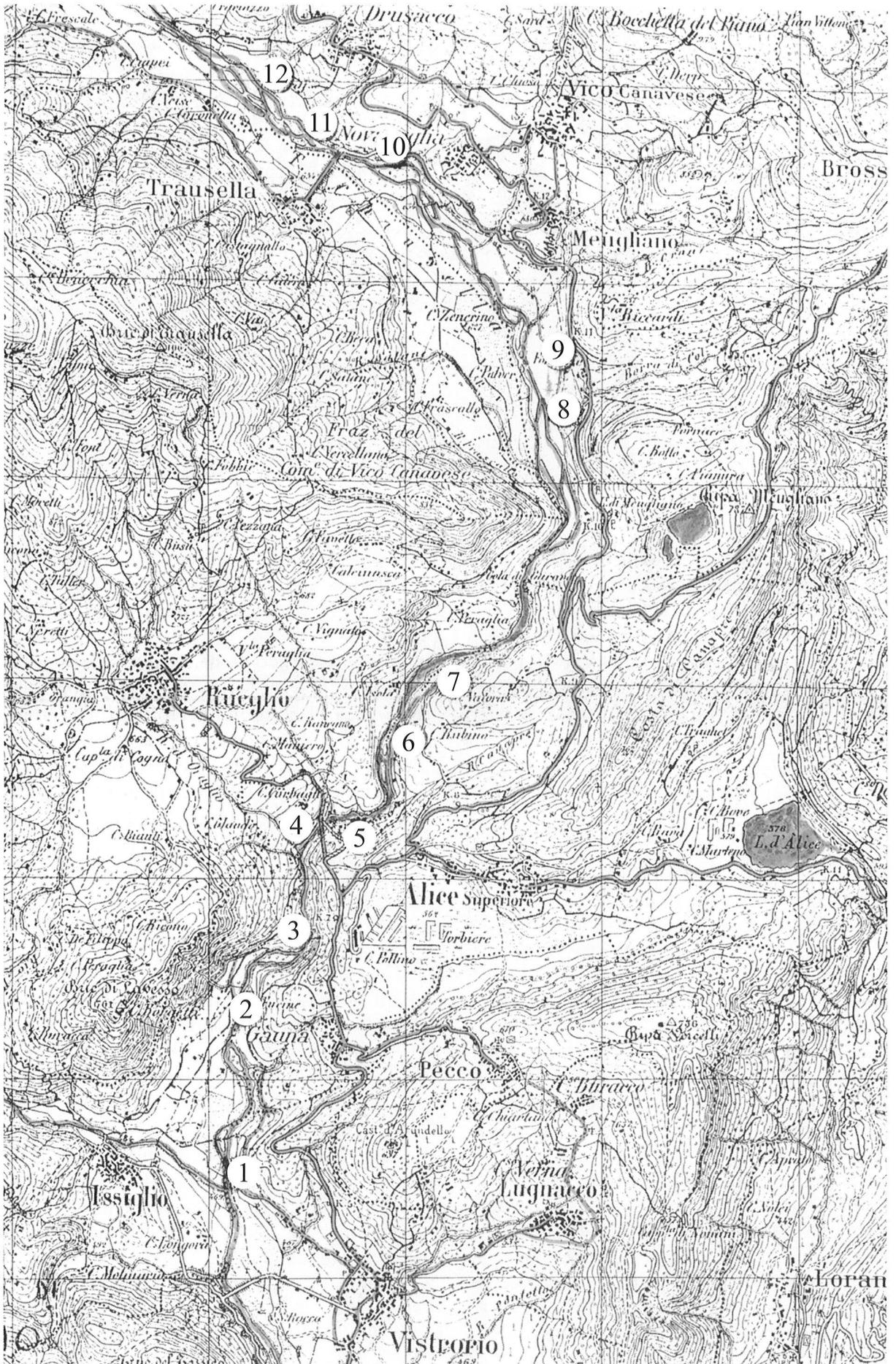
Oltrepassati i ponti si incontra l'altra centrale idroelettrica della Ruegliese, anch'essa smantellata come l'altra, priva della turbina, del generatore e della stessa condotta forzata. Particolare curioso di questa piccola centrale idroelettrica era la condotta forzata, in posizione verticale sopra la turbina con soprastante pozzo piezometrico. Purtroppo il ricupero delle parti metalliche ha prodotto danni irreparabili nella struttura, già in calcestruzzo e cemento armato.

Le due centrali producevano poche decine di kwh, assolutamente inadeguate per i consumi

*Nella pagina a fianco:*

**LEGENDA**

1. Fucine Chiarovano
2. Fucina di Gauna
3. Fonderia sott'isola
4. Vecchie centrali della Ruegliese
5. Fucina Marchesa
6. Mulino Targhetta
7. Fucine Marra
8. Mulino Torchio
9. Fonderie Gaitno
10. Mulino della Cetta
11. Mulino della Comunità





*Ruderi delle fonderie  
Sotto l'isola*

odierni, oltre che antieconomiche.

Seguendo il tracciato del canale adduttore in muratura di pietrame della piccola centrale vi si incontrano poco oltre la Fucina Marchesa (n.°5), il mulino Targhetta Dur (n.°6) e le Fucine Marra (n.°7). Quest'ultimo insediamento è decisamente importante, e qualche anziano abitante della zona racconta come numerosi operai, tra i quali i loro nonni, vi lavorassero con un impiegato "che faceva i conti".

Tornando indietro, si deve risalire sulla strada provinciale per l'impossibilità di proseguire, data l'impercorribilità del sentiero, poi si prosegue fino al vivaio della Forestale per ridiscendere al fiume e vedere le Gole di Garavot, specie di "marmitte dei giganti". Qui doveva sorgere negli anni '40 uno sbarramento per la deviazione del torrente in una condotta forzata per la produzione di energia elettrica: un progetto dapprima abbandonato, successivamente ripreso dalla Comunità Montana in anni recenti senza maggior fortuna.

Abbandonato il torrente si risale per lo stesso sentiero, percorso in discesa si prosegue sulla strada provinciale fino all'altezza della Borra di Col, dove si devia per una stradina a valle verso il torrente e s'incontrano l'altra Fucina Marra ed il mulino-torchio per l'estrazione dell'olio di noci (n.°8) che sono ora di proprietà privata.

Ritornando sulla strada provinciale, più avanti, sul ciglio della strada, si possono osservare i ruderi delle Fonderie Gattino di Meugliano (n.°9).

Esse lavoravano il materiale estratto dalle miniere di Traversella, date in concessione alla stessa ditta, già fornitrice di proiettili nella prima Guerra d'Indipendenza, come menzionato negli atti del Parlamento Subalpino. Alcuni riportano che fu fornitrice anche dell'Armée di Napoleone dopo la sua discesa in Italia.

La stessa strada provinciale che da Stambinello sale fino a Traversella fu fatta costruire ai primi del 1800 dalla ditta Gattino appunto per il trasporto dei materiali ferrosi verso la pianura.

Dal bivio per Trausella, all'altezza di Meugliano, la strada si snoda lungo il torrente e, proseguendo verso il ponte in ferro, s'incontrano le rovine del Mulino della Cetta (n.°10) e poco oltre il ponte, senza attraversarlo, il Mulino Salarino (n.°11), più oltre il Mulino della Comunità (n.°12).

Insediamenti molto più recenti, siti sotto l'abitato di Traversella, erano le officine meccaniche Preme, distrutte da una alluvione, che danneggiò anche i fabbricati delle Miniere, posti lungo il torrente Bersella.

Il grande complesso delle Miniere, ex Fiat, fornì la materia prima fino all'epoca della fabbricazione delle Seicento e Cinquecento, che

motorizzarono l'Italia. Fu poi ceduto alla Nazionale Cogne di Aosta. Nel contempo molto materiale documentaristico andò disperso. Comunque la storia di questo complesso merita una trattazione particolare a parte.

La modernizzazione delle produzioni dei manufatti che stava avvenendo nei centri in fase d'industrializzazione, i quali sfruttavano il trasporto dell'energia ai punti d'utilizzo e la conseguente perdita di competitività, portò al rapido decadimento di tutta la struttura preindustriale che traeva la sua forza motrice dalle acque del Chiusella.

L'industrializzazione già incombente e la grande emigrazione degli inizi del '900, permisero di assorbire la quasi totalità della manodopera disponibile e, di conseguenza, aumentò il tenore di vita anche in questa valle.

La farina di castagne (il pane del tempo) non trovò più posto sulla tavola; gradualmente vennero abbandonate le coltivazioni del granoturco, ma ancor più della segale; sparì l'olio di noci e di nocciole insieme a tanti altri prodotti che, per secoli, avevano assicurato l'alimentazione fondamentale dei valligiani. Le nuove tecnologie soppiantarono infine gli antichi attrezzi per il lavoro dei campi e delle miniere, sostituiti da altri ben più adatti a queste lavorazioni.

Percorrere questo "Sentiero", in buona parte discosto dalle moderne vie di comunicazione, dove il rumore prevalente è lo scorrere delle acque del torrente, è come ritornare indietro nel tempo, rivivendo con un poco d'immaginazione, un periodo della storia della nostra terra, che lentamente sta scomparendo sopraffatta e soffocata dalla vegetazione.



*Tratto del sentiero degli opifici*

# SANTI, MADONNE E CURIOSITA'

## NEGLI AFFRESCHI MURALI DEL CANAVESE

di Emilio Champagne

Sono decenni che studiosi e appassionati di storia locale segnalano l'importanza storica e artistica di un altorilievo in stucco posto sulla facciata al numero civico 193 di via Massimo d'Azeglio a Castellamonte. Esso raffigura la Madonna del Rosario attorniata da angeli e un santo orante. e ancora alcuni decenni fa si poteva leggere "Famiglia Reasso 1638".

Questo altorilievo è una preziosa testimonianza del XVII secolo castellamontese e come tale andrebbe tutelato e salvato dal completo degrado.

In attesa di un doveroso restauro, esso ci dà lo spunto per alcune riflessioni sulle numerose pitture murali e piloni votivi che si trovano sul nostro territorio

Innanzitutto va detto che, al di là del valore artistico, per lo più scarso, salvo poche eccezioni come quello precedentemente menzionato e prescindendo dall'atteggiamento che ognuno di noi ha verso la religione e le sue manifestazioni di devozione popolare, queste opere sono pur sempre frutto della cultura e delle tradizioni del nostro popolo e quindi come tali vanno rispettate e valorizzate.

Inoltre per un osservatore attento, che sappia leggere e interpretare oltre l'apparenza, questi dipinti

offrono spunti di riflessione su come è cambiata nel corso dei secoli la rappresentazione iconografica della divinità, e dalla dedizione che certe comunità, borgate, o singoli accordavano a determinati santi per averne la protezione da eventi drammatici che in quel periodo storico affliggevano il singolo o la comunità.

Così in periodi di epidemie e pestilenze il popolo si affidava a Santi di cui era nota o presunta la capacità taumaturgica; oppure in epoche di scarsa sicurezza delle strade dovuta a bande di briganti e tagliatori che minacciavano i viandanti ci si affidava ai protettori dei viaggiatori e pellegrini.

Ne consegue che il particolare diffondersi di un santo, piuttosto di un altro in una determinata zona e in un determinato periodo storico può essere letto anche come la manifestazione di un "problema" specifico della comunità.

La devozione a un santo poteva essere soggetta a

quel fenomeno che oggi chiameremo "di moda". Nella nostra zona santi come S.Grato e S.Rocco sono diffusi, in altre zone d'Italia praticamente sconosciuti.

Nel passato erano centinaia i santi a cui si rivolgeva la devozione popolare e ogni regione aveva i



*La più antica rappresentazione della Madonna (sec. XV), situata all'interno del castello di Castellamonte. (foto di Claudio Marino - Castellamonte).*

suoi preferiti, contribuendo così ad un pluralismo devozionale. Attualmente, con l'enorme potere totalizzante dei mezzi di comunicazione, anche in questo settore si diffonde il culto di quelli che raggiungono la ribalta. Basti per tutti il caso di Padre Pio e dell'importante ruolo avuto dai mezzi di comunicazione per la diffusione del suo culto.

Anche la rappresentazione iconografica della Madonna è variata attraverso i secoli, tanto da permetterci di riconoscere tramite la sua postura, l'abbigliamento, la posizione del bimbo in grembo, il periodo e le dominanze politiche culturali del momento.

In questo modo prima del XV secolo la composizione madonna-bambino ha uno stile severo e la fisicità degli sguardi accentua la sacralità. Il bambino era vestito e solo alla fine del XV secolo comincia ad apparire nudo, parzialmente coperto dal manto della Vergine.

La più antica rappresentazione della Madonna esistente a Castellamonte si trova affrescata in una sala situata nella parte più antica del castello.

L'opera è stata giudicata dagli esperti come risalente al tardo 1400 e rappresenta la Madonna con Bambino, seduta su di un trono in stile gotico, con tenuità di colori e soavità di tratti che ricordano lo stile del Rinascimento lombardo.

In periodo rinascimentale il bambino aumenta la sua visibilità all'interno dell'immagine, esso è un paffuto bimbo dai capelli chiari, posizionato a volte sulla destra a volte sul ginocchio sinistro; ha un portamento vivace che lo umanizza mentre con la mano benedice con le due dita unite, secondo il canone latino.

Spesso la Madonna in altre raffigurazioni porta la corona (simbolismo cosmico) e lo scettro (il bastone del comando) a simboleggiare il dio unico che governa l'universo e il re che lo rappresenta sulla terra.

Girando per il Canavese ed osservando con attenzione i numerosi affreschi e piloni votivi troveremo una varietà di modi con i quali è stata rappresentata la Vergine ed ognuno ci può aiutare a dare una datazione ed a "leggere" una quantità di informazioni storico-artistiche.

La più curiosa si trova in una cappella sulle colline di Borgofranco e rappresenta la Madonna a seno nudo che allatta il Bambino.

Un capitolo a parte meriterebbero le numerose Madonne nere esistenti in Canavese, divise tra quelle di Belmonte e di Oropa.

E' noto come le religioni si sovrappongono ad altre più antiche adattandosi e conservandone alle volte certi aspetti e la rappresentazione della Madonna con Bambino è riconosciuta dagli studiosi come la continuazione figurativa della dea-madre della fertilità, già presente nella civiltà egizia, dove Iris allatta Horus simbolo del sole.

Se questo è vero, osservando la rappresentazione iconografica delle Madonne nere è difficile non fare paragoni e non trovare similitudini con la rappresentazione della dea egizia.

Infatti al di là del colore esotico della pelle, troviamo la posizione centrale del bimbo e la particolarità del velo che scende dal capo alle spalle sino a terra, dando alla figura un senso geometrico.

Continuando il nostro ideale giro alla ricerca di altre curiosità, troviamo una singolare immagine della Vergine, che si trova nella facciata prospiciente via Massimo D'Azeglio di casa Allaira.

Consiste in un altorilievo datato 1707 e rappresenta il momento dell'assunzione in cielo: la Vergine con le braccia incrociate sul petto, si erge in posizione ieratica sopra una mezza-luna calpestando il serpente.



Altorilievo dell'Assunta di casa Allaira. Sotto i suoi piedi la mezzaluna e il serpente (foto di Claudio Marino - Castellamonte).

Questa rappresentazione non è molto comune e seguendo il filo del discorso precedente, secondo il quale le religioni continuano nelle successive civiltà, possiamo vedere che come le dee della fertilità ispirarono la rappresentazione iconografica della Madonna con Bambino, quella dell'Assunta può ricordare il culto di Diana, la dea romana che viene rappresentata tradizionalmente come la vergine lunare rappresentante delle forze della natura.

La presenza intrigante dello spicchio di luna su questo altorilievo aumenta il mio desiderio di saperne di più, così compiuta una piccola ricerca in merito su libri che trattano l'argomento, ( Calmet "Des Divinitès" pag. 25) scopro che anche i Galli popolo a noi vicino che in tempi molto antichi hanno popolato il Canavese, veneravano una figura equivalente a Diana, essa era Arduina dea eponima delle Ardenne.

Il culto misterico di Arduina perdurò fino al medioevo e uno dei centri di culto era la città di Lunèville.

Un'altra designazione di Arduina era di "Diana delle Ardenne". Il suo culto era lunare e le sue

immagini portavano la falce di luna. Era considerata inoltre la protettrice delle fontane e delle sorgenti. Ancora nel 1304 la Chiesa promulgava statuti per vietare il culto della dea pagana.

Possiamo supporre che chi anticamente introdusse nella rappresentazione dell'Assunta lo spicchio di luna calpestato dai suoi piedi, unitamente al serpente (simbolo del male) volesse ricordare ai fedeli il trionfo e la supremazia della nuova religione su quelle più antiche? Chissà!

Mi rendo conto di aver sconfinato in un terreno insidioso e il lettore mi perdonerà queste divagazioni che hanno come unico scopo quello di stimolare la curiosità e di invitare ad osservare le "cose al di là di ciò che appaiono" e non certo quello di esprimere giudizi di merito che lasciamo agli studiosi.

Resta il problema, questo sì reale e concreto, di conservare queste pitture murali e piloni votivi da un lento ma inesorabile degrado, salvaguardando questo importante aspetto della devozione popolare per tramandarle con il loro fascino, la loro arte e -perché no- con il loro mistero alle future generazioni

## LA LEGGENDA DI S. BERNARDO E S. ELISABETTA

di Giuseppe Perotti - "Castellamonte e la sua storia"

La chiesa di S. Bernardo che sorge solitaria in mezzo ai prati e accanto alla antica strada che da Castellamonte andava a Spineto è stata edificata su una preesistente dedicata anche alla madonna di Loreto.

Un'antica leggenda locale narra che S. Elisabetta dal suo santuario sulla Quinzeina scendesse periodicamente nella chiesa di S. Bernardo, per rendere omaggio alla vergine di Loreto e che da questa fosse ricambiata con altrettanta cortesia.

Una seconda leggenda legata alla chiesa narra che un sacerdote non avendo celebrato in vita le messe che gli erano state ordinate, era stato visto officiarle di notte dopo la sua morte per cui nessuno osava avventurarsi di notte nei pressi della chiesa.



La chiesa di San Bernardo (foto Roberta Ronchetti)

## IL GIARDINO DELL'ARTE

*L'Istituto d'Arte "Felice Faccio" di Castellamonte ha aperto al pubblico un'interessante esposizione di opere in terracotta realizzate da circa sessanta Artisti della ceramica.*

*L'importante manifestazione culturale è stata fortemente voluta dal Preside dell'Istituto Ennio Rutigliano, che si è avvalso della collaborazione dei docenti, del personale, degli studenti ed in particolare della Responsabile del progetto Caterina Mazzone nonchè dell'Art director Bruno Nigra.*

\* \* \*

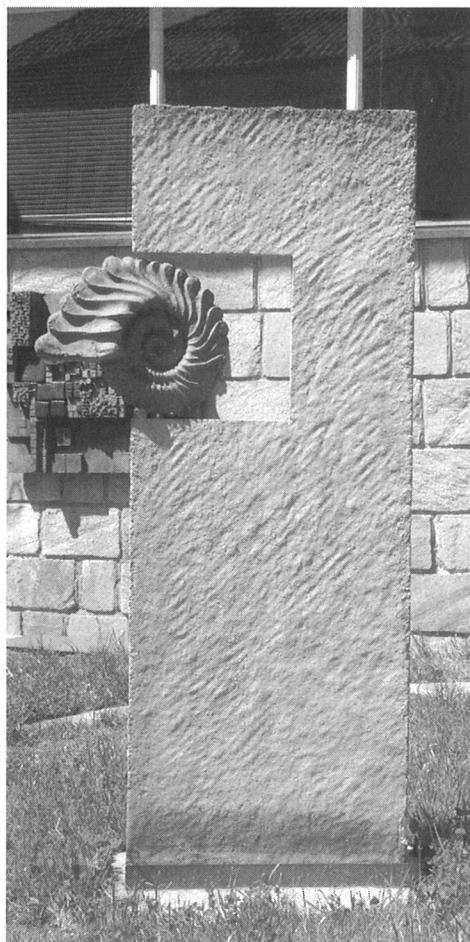
Il progetto di Porte Aperte all'Arte, si propone l'obiettivo didattico quello di promuovere la conoscenza dell'arte contemporanea attraverso gli incontri diretti tra gli Artisti e gli studenti dell'Istituto.

Così la scuola, oggi, attraverso progetti elaborati in collegamento con il territorio e collaborazioni con industrie ed Enti, deve essere garante di un bagaglio culturale tale da consentire all'uten-

za di operare negli spazi sociali e civili, creando opportunità

Ed è proprio attraverso il progetto denominato "PORTE APERTE ALL'ARTE" che nasce "IL GIARDINO DELL'ARTE" intitolato a Nicola MILETI, già curatore della Mostra della Ceramica e Direttore del Museo della Ceramica di Castellamonte.

Una persona che ha dedicato la sua vita



Sandra Baruzzi



Maria Teresa Rosa

all'Arte, all'arricchimento culturale di tanti giovani dediti a questo tipo di creatività. Le situazioni artistico-culturali create nella Città di Castellamonte dall'Istituto d'Arte dimostrano un lavoro di sinergie creatosi tra gli Enti culturali ma realizzatosi grazie all'intervento dei numerosi Artisti che hanno creduto in questo progetto. Si coglie l'occasione per ringraziare tutti coloro che hanno contribuito alla nascita e rinascita di questo progetto, in particolare il Collegio Docenti, gli OO.CC., il personale della Scuola, tutti gli studenti.

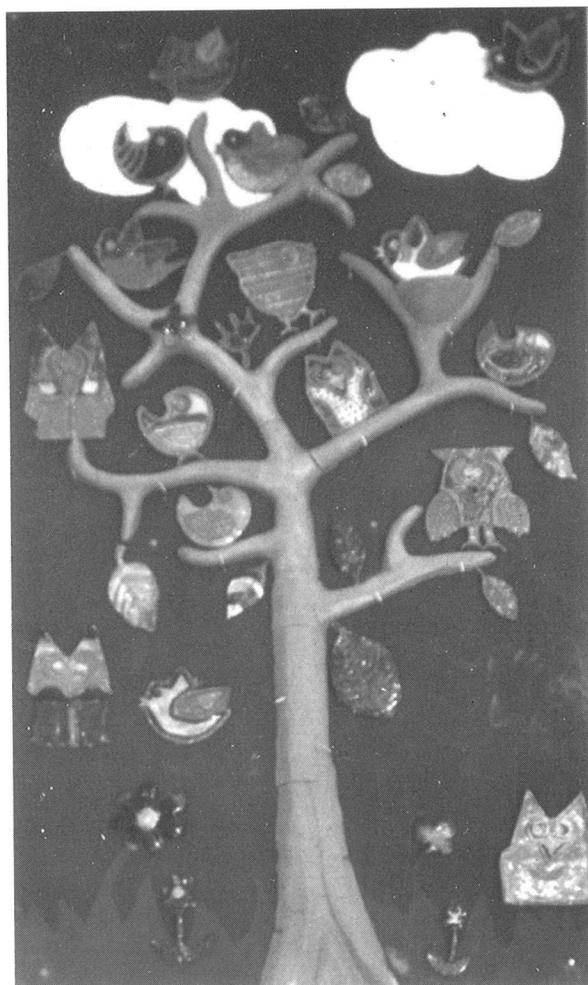
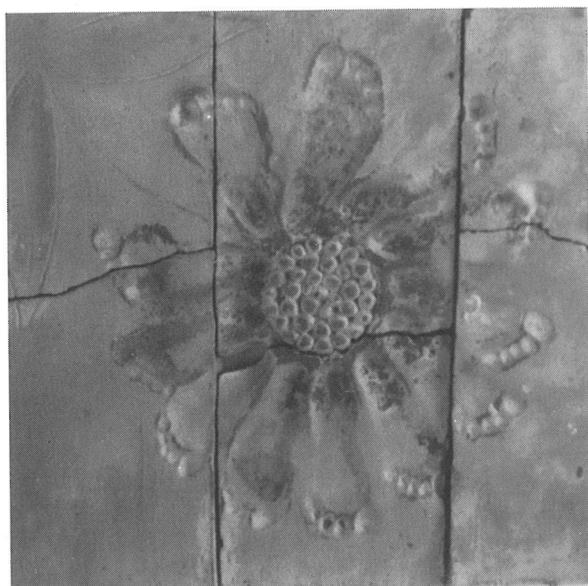


Albino Reggiori

## UNA FUCINA DI CERAMISTI?

Anche alle Elementari di Castellamonte, per iniziativa del Gruppo di Educazione Ambientale, si apprendono i primi rudimenti di manipolazione della "terra rossa".

Tra i numerosi capolavori realizzati grazie all'assistenza di un valido gruppo di studenti dell'I.S.A. "F. Faccio" spiccano gli smalti de "l'albero", ma i risultati sono strepitosi anche quando si lavora solo con i ... piedi (il fiore).



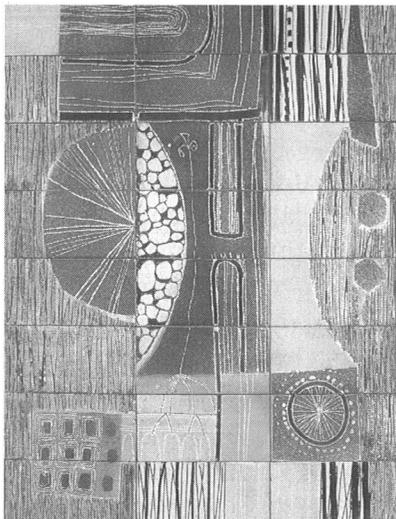
# ECCENTRICITY

## Artisti di Castellamonte alla ribalta

Sette mostre in altrettanti sedi storiche nel centro di Torino: Palazzo Cavour, Palazzo Bricherasio, Cavallerizza Reale, Palazzo Graneri della Roccia-Circolo degli Artisti, Palazzo Carignano, Archivio di Stato, Palazzo Lascaris. Oltre cinquantamila visitatori in poco più di due mesi. Sono alcuni numeri dell'imponente rassegna espositiva promossa dalla Fondazione per il Libro, la Musica e la Cultura, creata e partecipata dalla Regione Piemonte, dalla Provincia e dal Comune di Torino, guidata dal Segretario Generale Rolando Picchioni. Orchestrata dalla direzione artistica di Enzo Biffi Gentili, lo scorso inverno ha trasformato il capoluogo piemontese nella capitale europea delle arti applicate.



Renzo Igne

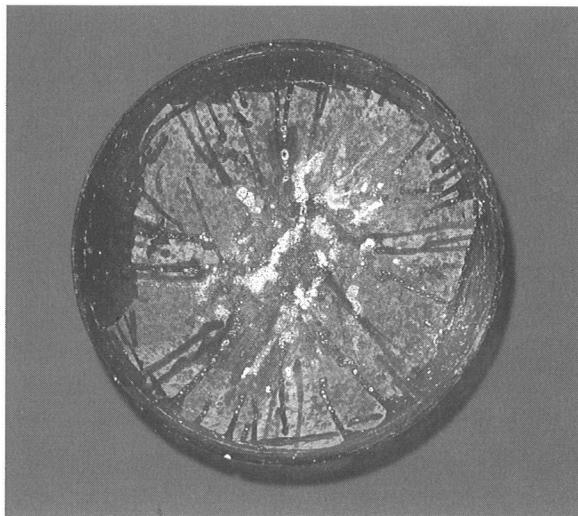


Il centenario della Prima Esposizione Internazionale d'Arte Decorativa Moderna del 1902 cui il titolo della manifestazione faceva riferimento, esposizione di fondamentale valore storico per essere stata la prima al mondo riservata esclusivamente alle arti decorative, ha costituito non già motivo per la sterile commemorazione di un glorioso passato, bensì l'occasione ideale per il dispiegarsi di una complessa macchina espositiva volta a indagare lo stato delle "arti applicate del nuovo secolo" (non aveva uno scopo "nostalgico" nemmeno Manifatture aristocratiche, la mostra curata da Cristina Morozzi a Palazzo Cavour e dedicata agli artefatti delle aziende presenti nell'Esposizione del 1902 e tuttora attive mediante un dinamico e non convenzionale "paragone" tra la produzione di allora e quella odierna, contrappuntato da occasionali "esercitazioni sul tema" di artisti e designer).

Nella forma e nei contenuti inedita per Torino, la manifestazione aveva l'obiettivo, pienamente riuscito, di selezionare le eccellenze a livello europeo, di rilanciare "arti e mestieri", concentrandosi su modelli di alta qualità estetica e tecnica, di intelligenza progettuale e cultura materiale, e al tempo stesso di individuare nuove prospettive per le arti applicate nell'era postindustriale, nelle forme di un "artigianato metropolitano" come esempio e modello di nuovo lavoro "autonomo" e autogestito. Nell'articolata "galleria dei modelli" proposti, a partire dagli oggetti "capolavoro" di cento autori provenienti da tutti i paesi d'Europa, selezionati da Biffi Gentili insieme ad Anne Leclercq, presidente del World Craft Council Europe, confluiti della mostra Masterpieces. L'artista artigiano tra Picasso e Sottsass a Palazzo Bricherasio, trovava posto anche un esemplare "deposito di progetti", insospettabilmente prossimo. La mostra EccentriciCity. Torino città d'arte e industria 1945-1968 curata dallo stesso Biffi Gentili, Francesca Comisso e Luisa Perlo all'Archivio di Stato, era volta a rintracciare i connotati di un misconosciuto ed esuberante genius loci, attraverso la ricostruzione di alcuni episodi salienti

della straordinaria fioritura di arti applicate nella Torino del dopoguerra.

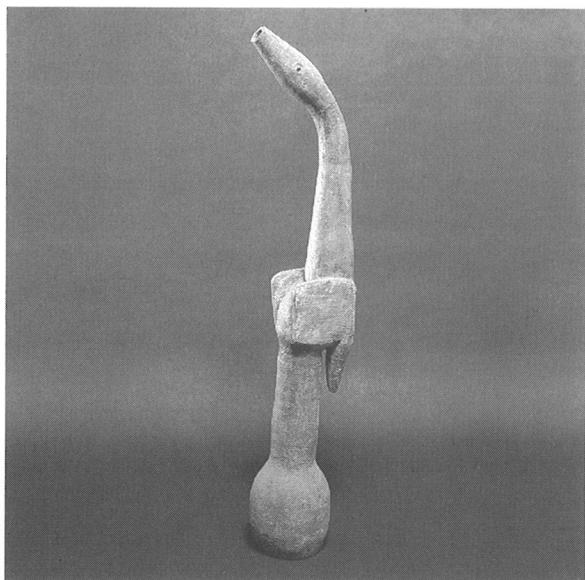
Il percorso espositivo si snodava attraverso la ceramica e le arti del metallo, la decorazione applicata all'arredo e il tessile, i gioielli e la moda più audace, introdotti nella prima sala dalla scintillante Loraymo Lancia, un'autovettura in pezzo unico nata dal genio del designer americano Raymond Loewy, cui era affidato l'incipit del racconto di una creatività "fuori serie", nella città della "grande serie". In quattro ambienti erano poste in luce alcune specifiche vocazioni dell'artigianato artistico torinese - non strettamente vincolate al recinto cittadino, ma anche regionali poiché Torino era allora un fecondo epicentro - caratterizzate da una creatività talora selvaggia, capace però di tradursi in qualche caso in vera e propria avanguardia di massa, e forse per questo rimossa, in ottemperanza ai dettami dell'understatement subalpino. Un caso eclatante di "rimozione" riguarda sicuramente Adolfo Merlone. Figura di primo piano nel mondo ceramico degli anni cinquanta e al tempo stesso sperimentatore eterodosso, vincitore di importanti premi nei concorsi di Albisola e Faenza, adombrati da un misterioso declino che lo ha ingiustamente relegato al solo rilievo locale, Merlone, accanto alla compagna Maria Da Lobbi con i suoi polivasi materici "meravigliosamente contorti", nella mostra si affiancava come storica testa di ponte a una nutrita rappresentanza di autori di



*Adolfo Merlone*

Castellamonte, a testimonianza di quell'aurea stagione tra anni cinquanta e sessanta in cui vennero profuse idee ed energie per la rifondazione dell'identità della città in chiave artistico-industriale, culminata nell'istituzione della Mostra della Ceramica e del Refrattario. Tra loro Miro Gianola, le cui imponenti monocotture zoomorfe raccolsero l'eredità di Merlone nel suo laboratorio alla Sacer, e il Renzo Igne "applicato" all'arredo domestico e all'architettura. Senza dimenticare le prove di una lungimirante attività didattica, testimoniata da una selezione di manufatti appartenenti alla collezione dell'Istituto d'Arte, a opera di Alfeo Ciolli e di alcuni studenti e studentesse, per finire con due variazioni sul tema della forma vascolare di Franco Garelli, realizzate presso la Fornace Rolando.

Fu proprio Castellamonte, nel 1997, l'avamposto di questa "eccentrica" ricognizione, ospitando a Palazzo Botton l'esposizione in cui Enzo Biffi Gentili presentava i primi conseguimenti di una ricerca proseguita a più ampio raggio negli anni successivi. Le Ceramiche eccentriche, messe "in forma" da un memorabile allestimento del compianto Toni Cordero, erano solo il primo episodio di un'avventura, di cui la mostra EccentriciCity (svoltasi dal 7 dicembre 2002 al 9 febbraio 2003) non costituisce l'epilogo. È infatti in uscita l'omonimo volume dei tre curatori, arricchito da un consistente apparato iconografico e bibliografico, che verrà presentato il 18 maggio alla Fiera Internazionale del Libro di Torino.



*Miro Gianola*

# DA CHIESA A CASERMA DEI CARABINIERI

Trasformazioni e vicende di uno storico edificio castellamontese

di Emilio Champagne

*Con l'inaugurazione avvenuta lo scorso anno della nuova caserma dei Carabinieri di Castellamonte si è reso disponibile alla collettività lo storico edificio adiacente Palazzo Botton che dagli anni sessanta era stato la sede dell'Arma.*

*In attesa che le autorità comunali trovino una nuova destinazione d'uso che ne impedisca il degrado, vogliamo ricordare a tutti la sua travagliata storia attraverso i secoli e i suoi diversi utilizzi e trasformazioni che hanno reso questo edificio tra i più importanti e ricchi di storia della nostra città.*

## L'IMPORTANZA DEL LUOGO E LA PRIMA CAPPELLA DENOMINATA S.MARIA DELLE GRAZIE.

Il sito, su cui l'edificio sorge è un terrazzamento naturale che si eleva di una quindicina di metri dall'attuale via Costantino Nigra e costituisce una sorta di gradino tra la pianura e la collina del castello; esso si può delimitare ad est con via Torrazza e a ovest con via Meuta che hanno attualmente la funzione di accesso a questo terrazzamento per poi proseguire verso il castello.

Una zona dunque ideale per un antichissimo insediamento umano, infatti è ragionevole supporre che proprio in questo perimetro possa essersi sviluppato il primo nucleo di Castellamonte con il suo ricetto.

Particolari conformazioni di edifici potrebbero ancora testimoniare sull'esistenza di torri a difesa dello stesso.

Se da piazza Vittorio Veneto (del monumento) si osserva attentamente l'edificio, l'ex caserma, tanto per intenderci, scorgeremo alla sua base i resti di una torre circolare conglobata nell'edificio. Dell'esistenza in quel luogo del ricetto non abbiamo documentazione certa, ma solo indizi derivanti dall'esistenza nel medioevo del terziere di Traxia: la tradizione identifica in torrazza proprio quel rilievo naturale immediatamente a monte dell'abitato.

Nel 1407 i primi documenti ci informano che il conte, Pietro Henriotto donava a don Geremia di Baio la cappella con annesso oratorio denominata S.Marie delle Grazie.

Quindi all'inizio del 1400 già esisteva una cappella, che come vedremo con successivi rimaneggiamenti assumerà le forme attuali.

## I FRATI E LA DEDICA DELLA CHIESA A S.FRANCESCO E S. MARTA

La cronaca ecclesiastica riporta poi che nel 1493 il conte Giovanni di Loranze che vantava diritti sulla cappella e oratorio di S.Maria delle Grazie dona la stessa ai frati Minori osservanti del monastero di S.Giorgio. Una confraternita di francescani incominciò quindi a sostare prima saltuariamente poi in maniera più stabile nell'annesso oratorio, prendendone di fatto il possesso e dedicando la chiesa a S. Francesco e S. Marta.

Ciò costituirà il germe di una aspra discordia tra frati e parroci, degenerando poi in una lite aperta che si trascinerà sino al 1708.

Questa confraternita i cui membri vestivano il saio di color bianco, non possedeva beni, viveva di elemosine e di contribuzioni, faceva celebrare messa da un proprio cappellano ed era retta da un priore e un vice-priore che duravano in carica un anno.

Sul finire del 1500 quindi la chiesa di S.Francesco, che grazie alla sua posizione sovrastante l'abitato divenne un punto di riferimento del panorama castellamontese, era anche, insieme a quella dell'Assunta entro le mura del castello una delle due chiese più importanti di Castellamonte dopo la parrocchiale.

Nella chiesa del castello si inumavano i nobili, mentre nella Parrocchiale e in S.Francesco vi erano presso gli altari, tombe di privati e confraternite, scavate nel terreno e chiuse sommariamente con una pietra che faceva un unico corpo con il pavimento.

## LE CONFRATERNITE E LA VITA RELIGIOSA A CASTELLAMONTE

Nel corso del 1600 si svilupparono le confraternite, associazioni di religiosi e di civili che collettavano elemosine e donazioni per scopi specifici, che andavano dal sostegno alla religione all'assistenza ai bisognosi.

Queste confraternite assunsero un ruolo primario nella vita del paese, scatenando rivalità e beghe tra di loro e le autorità ecclesiastiche.

Potente era all'epoca quella che faceva riferimento alla chiesa di S.Francesco-S.Marta, che vantava numerosi confratelli tra i quali molti maggiorenti del paese, ed era seconda solo alla influentissima confraternita del Corpus Domini che, dotata di casa propria e di un ricco patrimonio, era depositaria dell'archivio comunale.

La confraternita del Corpus Domini oltre all'assistenza ai bisognosi svolgeva anche una curiosa forma di propaganda per convertire gli eretici: essa consisteva nell'offrire sino a una lira, ma ben presto ridotta a dieci soldi a testa, a coloro che avessero abbracciato la fede cattolica.

Luterani, Calvinisti, Turchi, e Ebrei arrivarono a frotte a Castellamonte, ricevevano il battesimo, incassavano l'obolo e si allontanavano per ripetere la stessa sceneggiata in un'altra città.

Erano tempi quelli di scarsissima moralità pubblica e anche i religiosi usavano il loro ministero per fare mercimonio.

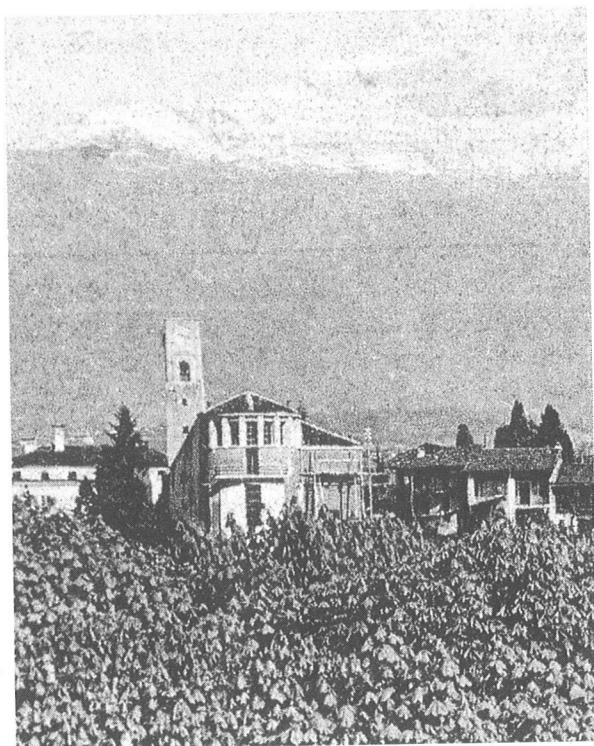
Il clero, in una società dominata dalla superstizione e dall'ignoranza godeva di ampi privilegi, libero da ogni imposizione fiscale sia comunale che ducale.

Un antico privilegio sancito dal Concilio di Trento stabiliva che i beni dei preti andavano esenti da tutti i tributi, arrivando a negare gli ordini a chi non possedesse un patrimonio consistente, invogliando così i maggiori possidenti a sistemare un figlio chierico a cui affidare fittiziamente gran parte delle loro sostanze. Ciò portava a svuotare le entrate fiscali con tensioni e liti tra il potere civile e quello religioso.

Anche tra il clero e le confraternite continuevano le rivalità in merito a chi spettassero le elemosine raccolte e sulle modalità di svolgimento delle funzioni.

La situazione era così degradata da costringere il vescovo ad ingiungere all'arciprete, di obbligarlo ad intervenire gratis nei funerali di carità pur concedendogli la facoltà di essere più sbrigativo e di seguire la via più breve per raggiungere il cimitero.

Infine la Comunità e le confraternite pretendevano che il parroco o il suo vice in occasione



A sinistra la chiesa di San Francesco e a destra la sua trasformazione in Casa Littoria avvenuta nei primi anni del fascismo.

di temporali "si di giorno che di notte, uscire dalla porta della chiesa, portarsi sul cimitero e ivi, in faccia e all'opposto delle nubi, fare i soliti scongiuri, esporre l'Altissimo colle debite preghiere ecc.ecc. Ma l'arciprete null'affatto intimorito replicava che non aveva alcun obbligo di scongiurare il maltempo; anzi, ironizzando, consigliava la comunità di costruire un porticato sotto il quale potersi riparare. Non solo, ma ricordava che nell'evenienza dell'esposizione dell'Altissimo la cera sarebbe stata a carico loro.

Queste cose poco edificanti creavano un profondo malcontento nella comunità nella quale si inserivano gli armeggi dei frati Minori Osservanti i quali desiderosi di fondare un monastero presso la chiesa di S.Francesco e S.Marta, non perdevano occasione di sobillare il popolino.

### I DIFFICILI RAPPORTI TRA FRATI E CLERO

Dietro questa secolare concorrenza tra preti e frati, più che un diverso modo di intendere la vita religiosa, c'erano soprattutto problemi molto più prosaici e materiali: il possesso del frutto delle elemosine e collette che la comunità donava.

I frati della chiesa di S.Francesco che da tempo avevano adibito un locale come saltuarial dimora di frati questuanti avevano preso l'abitudine di rendere stabile questa presenza occupandosi anche delle cure delle anime, provocando un danno agli interessi materiali del parroco, e del prestigio dell'autorità ecclesiastica.

Quando poi manifestarono l'esplicita volontà di fondare un convento, l'arciprete dava corso ad una lite regolare chiedendo aiuto al vescovo e sollecitando la gelosia dei monasteri limitrofi che sarebbero stati danneggiati dalla collettazione delle questue da parte della nuova istituzione.

Questa lite fra clero e frati ci ha lasciato preziosi documenti che ci permettono di farci un'idea della situazione sociale dell'epoca, che vale la pena di ricordare.

Castellamonte nel periodo in questione, cioè inizio 1700 aveva 2742 anime. Oltre al parroco e al vice parroco vi erano 34 sacerdoti e 21 chierici, buona parte dei quali residenti senza impiego nella parrocchia; la popolazione era già gravata da 36 collette riscosse dall'arciprete, dalle con-

fraternite e dai regolari circonvicini e cioè: i padri riformati di Ozegna, i minori conventuali di Rivarolo e Cuognè, i padri dell'osservanza di Belmonte. Di fronte a questa realtà e dalla miseria che regnava sovrana il vescovo eporediese, saggiamente, espresse il parere che non vi fosse necessità di un convento a Castellamonte il quale avrebbe recato ulteriori pregiudizi e danni al parroco e alla parrocchia.

Ma i frati sordi a queste ragioni e indifferenti a tutte le ingiunzioni ricevute ultimavano la costruzione delle celle, decisi a stabilirsi definitivamente.

A questo punto entrava in scena il nuovo parroco don Stefano Giuseppe Palea da Volpiano, insediatosi nella parrocchia di Castellamonte il 25 luglio 1705, il quale essendo un uomo energico, spregiudicato e battagliero, si trovò a suo agio nel rovente clima castellanmontese.

Il 3 dicembre dello stesso anno i frati prendevano possesso della chiesa di S.Francesco, ma il parroco con il pretesto di alcune riparazioni in corso nella chiesa parrocchiale, trasferiva colà il Sacramento e dal giorno dopo celebrò le sacre funzioni.

I frati dovettero fare buon viso a cattivo giuoco, ma il fuoco che covava sotto la cenere divampò poco tempo dopo, quando don Palea dovendo una notte recare il Sacramento ad un ammalato, salì alla chiesa di S.Francesco e trovandola sbarrata bussò con violenza intimando di aprirgli le porte.

Ricevuto il rifiuto, l'arciprete corse in canonica, svegliò il vice parroco e il sacrestano e armati di bastoni e scuri ritornarono sul luogo della contesa con l'intento di forzare le porte, ma visto la piega che stavano prendendo gli avvenimenti i frati si decisero ad aprire.

La contesa però non era finita e continuò alcuni giorni dopo. Il 7 dicembre don Palea, accortosi che erano state trafugate la Pisside e il calice, preso da folle ira, afferrava una piccola statua d'angelo dall'altare e si mise con quella a picchiare sull'ostensorio, sino a ridurlo in frammenti.

La "guerra" ebbe poi un periodo di sosta e gli avversari si sfogarono con le insinuazioni e nelle prediche.

Il giorno dell'Epifania, ad esempio i frati attaccarono l'arciprete, che alla vigilia di S. Antonio rispondeva per le rime; non si lesinavano le ingiurie e minacce, finchè la notte del 11



Anni 20: la chiesa di San Francesco vista dall'attuale Piazza Martiri della Libertà.

luglio 1706, l'arciprete, deciso a troncarla una volta per sempre, armati i suoi partigiani ed i parenti che risiedevano nella cascina parrocchiale in qualità di mezzadri, "cum strepitu, tumulto, verbis et iniuris, more belli pulsazione timpani.." dava l'assalto alla chiesa di S.Francesco e espugnandola vi penetrava da vincitore e vi scacciava gli occupanti.

Da allora la lite continuò in sede strettamente legale e infine la sentenza della sacra congregazione dei vescovi e regolari (Roma 11 settembre 1708) intimò ai frati di lasciar libera la chiesa entro 48 ore pena la scomunica.

La chiesa di S.Francesco tornò così saldamente nelle mani dell'energico don Palea e della parrocchia.

Abbandonate le velleità di fondare un convento a Castellamonte i frati solo alla morte di quest'ultimo avvenuta nel 1729 e grazie ai buoni uffici della Credenza si rappacificheranno con il nuovo arciprete e torneranno ad effettuare collette a Castellamonte.

Terminato il contenzioso con i frati la chiesa, che continuò ad essere dedicata a S.Francesco e a S. Marta, venne ristrutturata nel 1758 fornendola di campanile dotato di tre campane, con il tetto coperto in scardole policrome e sul quale in tempi successivi fu installato l'orologio.

L'immagine di questa chiesa è riprodotta su disegni, stampe d'epoca e fotografie del primo '900 dalle quali possiamo ammirare come essa si inserisca bene e caratterizzi il panorama.

Un ruolo importante la chiesa di S. Francesco

lo ebbe ancora verso la metà del secolo XIX quando nel 1842 venne abbattuta la chiesa parrocchiale, perché ormai fatiscente.

Per più di trent'anni Castellamonte rimase senza parrocchiale, causa il fallimento del progetto della chiesa dell'Antonelli e le funzioni si svolgevano nelle chiese di S.Francesco e S.Rocco.

Con l'inaugurazione dell'attuale parrocchia avvenuta nel 1875 iniziò per la chiesa di S.Francesco un lento ma inesorabile declino.

## DA CHIESA DI S.FRANCESCO A "CASA LITTORIA"

L'avvento del XX secolo portò anche l'instaurarsi in Italia del regime fascista il quale favoriva l'istituzione in ogni comune della "Casa Littoria", un edificio dove i fascisti avevano la loro sede e organizzavano varie attività.

La chiesa di S.Francesco necessitava ormai di importanti restauri e ciò indurrà la Curia alla sua sconsecrazione e al successivo acquisto da parte del comune per dare una casa ai fascisti locali.

Iniziò così un intervento edilizio che trasformò la secolare chiesa di S.Francesco in un edificio civile.

Con lo scoppio della seconda guerra mondiale e l'inizio dei bombardamenti su Torino la Casa Littoria ospitò numerosi torinesi sfollati, e una parte dell'edificio fu concessa all'Opera

Maternità e Infanzia per dare alloggio ai bambini di città.

Dopo il 25 luglio 1943 e la caduta del governo Mussolini anche a Castellamonte vi furono manifestazioni di giubilo: si rimossero i simboli del fascio e la Casa littoria subì una prima scorreria nei suoi locali.

Ma la speranza di una ritrovata pace durò poco, perchè iniziarono gli anni duri dell'occupazione tedesca e della guerra di liberazione.

I locali della Casa littoria saranno occupati prima da un reparto dei Moschettieri delle Alpi che la ripuliranno dei mobili ivi esistenti cui seguiranno altri reparti aderenti alla repubblica di Salò tra i quali la famigerata X Mas di Julio Valerio Borghese. Da qui partirono vari sortite di repressione alla lotta partigiana.

## LA "CASA DEL POPOLO"

Alla fine della guerra i locali che ospitarono durante il regime fascista la Casa Littoria erano ridotti a mal partito: tutti i mobili erano stati asportati, l'interno devastato, distrutta la biblioteca, rovinati i giganteschi affreschi del prof. Giorgio Baitello che adornavano le sale del palazzo. Con le rinate libertà democratiche la ex Casa Littoria diventò la Casa del Popolo, all'interno della quale troveranno ospitalità tutti i partiti politici le varie associazioni degli ex Combattenti dei partigiani, la compagnia dei filodrammatici, il Club Alpino Italiano, ma anche un circolo ricreativo che organizzò feste danzanti tutte le settimane.

Sono gli anni gioiosi del dopoguerra, e sulle note delle orchestre il vetusto edificio visse forse i momenti più lieti della sua lunga storia.

Negli anni seguenti l'ex chiesa e mancato convento, ex Casa littoria ed ex Casa del Popolo diverrà caserma prima della guardia di Finanza e poi dalla fine degli anni sessanta caserma dei carabinieri..

## RIFLESSIONI SUL FUTURO DELL' ATTUALE EDIFICIO

Il lettore che ci ha seguiti in questa rapida-carrellata, si renderà conto dell'importanza storica dell'edificio e della sua particolare collocazione nel contesto urbano di Castellamonte

dovuto alla sua posizione centrale e di primo piano.

Queste considerazioni ci inducono a riflettere sulle scelte di utilizzo e soprattutto sugli interventi conservativi, che andranno fatti con la dovuta cautela e consapevolezza di operare in un sito storico che potrebbe riservare delle sorprese.

L'intervento operato nel 1934 ha per buona parte distrutto l'abside così come la volta e il campanile, privato del bel tetto in scardole policrome, fu ridotto a misera torre.

I motivi di questa scelta furono contingenti al periodo storico in cui fu eseguita la trasformazione: era impensabile che la futura Casa Littoria, la casa dei fascisti, fosse in un edificio che ricordava esternamente una chiesa e così a farne le spese fu soprattutto il campanile.

Il risultato estetico fu pessimo: il tentativo di richiamare l'architettura del periodo fascista, innestandola su un edificio che fu costruito e per secoli utilizzato come chiesa produsse un obbrobrio che solo l'abitudine (alla sua vista) lo rende accettabile alla vista.

Osservando le vecchie stampe o cartoline di inizio ottocento che riproducono il panorama di Castellamonte con la collina del castello e l'abitato che si stende ai suoi piedi si apprezza come la vecchia chiesa di S. Francesco e soprattutto il suo campanile si inserisca armoniosamente con gli altri edifici storici vicini come Palazzo Botton e quello dei conti S. Martino.

Perché dunque non ripristinare, in un eventuale restauro, il vecchio campanile? Non sarebbe certo un intervento esageratamente costoso, basterebbe ricostruire il tetto utilizzando per la copertura del le scardole in ceramica come quelle che già ricoprono i tetti dei campanili della chiesa di S. Rocco e di Spineto.

Il risultato estetico sarebbe certamente migliore dell'attuale e si restituirebbe a Castellamonte un edificio storico nella sua versione originale e che ha costituito per secoli il paesaggio familiare a generazioni di castellamontesi.

Biografia

M. Giorda "Storia civile, religiosa, economica di Castellamonte"

G. Perotti "Castellamonte e la sua storia"

# IL MUSEO ARCHEOLOGICO DEL CANAVESE

## di prossima apertura presso i locali restaurati della Manifattura di Cuorné

di Marco Cima

La Soprintendenza Archeologica del Piemonte con la collaborazione dell'Amministrazione Comunale di Cuorné e di Cesma sta allestendo il Museo Archeologico del Canavese nei locali restaurati della Manifattura di Cuorné. Si tratta di un'importante realizzazione che proporrà al grande pubblico la storia del Canavese letta attraverso le testimonianze materiali studiate attraverso lo strumento dell'Archeologia.

Molte migliaia di reperti per lungo tempo rimasti nei magazzini verranno finalmente resi fruibili e si renderanno disponibili nuove pagine di storia di questo territorio.

La visita prenderà le mosse dai materiali del tardo Paleolitico della Boira Fusca, per inoltrarsi negli spazi dedicati ai primi contadini neolitici che hanno occupato il Canavese, lasciando traccia dei loro insediamenti a Pont, a Filia e a San Martino, dove numerosi scavi hanno riportato alla luce i primi vasi della storia, talora finemente decorati, talora con la curiosa foggia della bocca quadrata.

Una sezione particolarmente ricca sarà dedicata all'età del Bronzo, di cui si conosce l'insediamento del XV secolo a.C. al castello di Salto e i due grandi villaggi di Belmonte e Santa Maria dai quali provengono molti materiali e anche i fondi di capanne, all'interno dei quali si sono riconosciuti i focolari e i principali elementi dell'organizzazione interna. Molti di questi materiali formeranno oggetto di esposizione, con sezioni specifiche nelle quali i visitatori potranno apprezzare i dettagli della vita delle antiche popolazioni che in un lento processo di diffusione hanno occupato il Canavese. A questo periodo si riferiscono anche le urne cinerarie provenienti dal cimitero del tipo "Campi d'Urne" di Santa Apollonia, alle quali sarà dedicata una speciale sezione espositiva, attraverso la quale il museo presenterà il mondo dei morti. Questa sezione continuerà con l'ampio lapidarium destinato a contenere le numerose lapidi romane provenienti da Valperga, San Ponso e Favria, che offrono uno spaccato della complessa società umana responsabile dell'antropizzazione del Canavese all'inizio della nostra era.



*Lo storico edificio della Manifattura di Cuorné*

Taurisci, Celti e romani saranno ben rappresentati nel museo cuornatese, attraverso i numerosi reperti provenienti dai siti altocanavesani e tra questi spiccano le prime fornaci per la produzione di vasi dell'area di Castellamonte, dalle quali derivava una cospicua produzione di vasi da tavola e da trasporto smerciati nei mercati settimanali degli agri taurinense ed eporediese.

Il museo conterrà anche l'importante testimonianza della presenza germanica che a partire dalla fine del VI secolo s'impone su tutto il nord-Italia, fino a divenire egemone e a fondare il grande regno con capitale Pavia, che sarà il principale antagonista dei Franchi fino alla disfatta del 773, quando il grande Carlo inseguendo un sogno di gloria e di grandezza restaurerà, almeno in parte, i fasti dell'impero romano d'occidente.

Questa lunga storia della nostra terra verrà raccontata in circa mille metri di superficie espositiva, attraverso le testimonianze materiali e i documenti archeologici messi insieme in oltre trent'anni di paziente lavoro di studio e di ricerca.

# I TERRAGLIERI DI CASTELLAMONTE E LE LOTTE SOCIALI DEL PRIMO '900

di Emilio Champagne

Nel corso del XIX secolo si sviluppa in Canavese un'intensa attività imprenditoriale che trasformerà la nostra zona in uno dei poli più industrializzati d'Italia.

Sono soprattutto i grandi cotonifici di Pont, Cuorgnè, Rivarolo, S.Giorgio con i loro moderni impianti che occupano migliaia di dipendenti a guidare la trasformazione da agricola in industriale.

Grandi masse di contadini e montanari forniscono la manodopera a buon mercato che sarà una delle basi su cui poggerà il successo economico e imprenditoriale che determinerà lo sviluppo della zona.

Anche Castellamonte contribuirà a questo processo di industrializzazione, anche se la natura dell'imprenditoria è diversa. Il settore tessile nasce grazie all'impiego del grande capitale finanziario nazionale e internazionale che trova nei centri vicini le condizioni ideali per il suo impiego. A Castellamonte invece vi è l'evoluzione delle antiche botteghe artigiane a conduzione familiare, che da secoli lavorano le argille locali; esse si trasformano in aziende con più dipendenti e in alcuni casi in vere e proprie industrie con impianti moderni e un'adeguata rete commerciale.

Anche la composizione delle maestranze è diversa: nei cotonifici è sufficiente una bassa professionalità, quindi si fa largo uso della manodopera femminile e di fanciulli di 10 - 13 anni che il mercato del lavoro, fornisce a basso costo.

Nell'industria delle terraglie e della ceramica la manodopera è più diversificata; oltre ai lavori di manovalanza prevalenti nelle cave e nel trattamento dell'argilla, la lavorazione prevede figure professionali intermedie, come tornitori, stampatori, modellatori la cui "arte" si apprende con un tirocinio lavorativo che conferisce al lavoratore una certa professionalità ricompensata con un miglior trattamento salariale, seppur modesto.

Alla fine dell'ottocento a Castellamonte sono una decina le fabbriche che si dedicano alla lavo-

razione dell'argilla e alcune centinaia di lavoratori occupati.

Questo caratterizza Castellamonte come il paese della ceramica e i suoi abitanti come "terraglieri".

In questo periodo, matura anche da noi, tra i nostri lavoratori la consapevolezza della necessità di unirsi per rivendicare i propri diritti e migliorare le proprie condizioni economiche.

Nascono così le prime "leghe" di lavoratori esercitanti lavori affini; nel nostro caso i terraglieri fondano nel 1878 la "Società dei terraglieri" con 91 soci.

Gli scopi sono la solidarietà e l'aiuto reciproco, ma anche quello rivendicativo di difesa degli interessi della categoria.

Tra i soci di questa società troviamo anche Angelo Barengo, il più apprezzato ceramista dell'epoca, autore di numerose opere tuttora ricercate dai collezionisti.

Il Barengo nato a Spineto nel 1859, a 11 anni già lavorava come operaio ceramista dai fratelli Pazzetto, vicino alla chiesa di S.Rocco

Rivelò subito doti non comuni nel manipolare l'argilla eseguendo busti di re e principi di straordinario realismo.

Frequentò l'Accademia Albertina di Torino nella sezione di disegno ornato e plastica, conseguendo dopo due anni il primo premio e la medaglia d'oro.

Tornato a Castellamonte insegnò alla locale scuola professionale.

Nel corso dell'ultimo decennio dell'ottocento cominciano a diffondersi tra i lavoratori le idee socialiste. In Canavese Camillo Olivetti, fervente socialista, fonda i primi circoli.

A Pont, Rivarolo e S.Giorgio nel 1898 i lavoratori tessili indicano scioperi nel tentativo di migliorare le condizioni di vita dei lavoratori, ma sono duramente repressi: numerosi lavoratori vengono arrestati e condannati ad anni di carcere.

A Castellamonte non avvengono fatti del genere, ma le nuove idee fanno proseliti.

Dibattiti e conferenze sono organizzati dalle

Società operaie e libri e giornali socialisti arricchiscono le loro biblioteche.

Angelo Barengo è tra i primi a Castellamonte ad avvicinarsi alle idee socialiste

A Torino in quegli anni viene fondato il giornale "Il Grido del Popolo", dei socialisti piemontesi e le sue pagine ospitano periodicamente corrispondenze inviate da Castellamonte dove l'ignoto autore si firma con lo pseudonimo "il diavolo".

Dal giornale del 7 luglio 1900 apprendiamo che si è inaugurata la bandiera dell'antica Società dei terraglieri: "Il disegno è opera del compagno Angelo Barengo i ricami delle signorine Ripa e Caiorio."

Alla festa parteciparono le Società operaie di Castellamonte, Spineto, Preparetto e viene preparato un banchetto per 150 commensali. Terminato il pranzo parla il Sig. Gilli rappresentante la Società terraglieri e Giacoletti a nome del sindaco e delle altre Società operaie.

I invitati si recarono in seguito alla Società di Spineto dove il pres. Pagliero fa gli onori di casa.

Il giornale termina l'articolo con una nota ironica: "Rendevano anche gli onori (non richiesti) i carabinieri che in buon numero pedinarono tutto il giorno i invitati."

Quelli del "Grido del Popolo" sono brevi articoli di cronaca spicciola, ma dai quali emergono le difficoltà quotidiane dei lavoratori, come quello del 26 agosto 1899 che racconta le vicissitudini di un operaio magazziniere della locale Società dei terraglieri, il quale, non potendo permettersi di comperare vino si recò al mercato e acquistò Kg 21 di cornioli o cornale per Lire 1,25.

Messi in un recipiente con 40 litri di acqua ottenne una mistura dalla parvenza di vino, ma scoperto dalle guardie del dazio viene denunciato e multato di L.1.50.

Molti altri articoli sono intrisi di anticlericalismo e spesso è il parroco il bersaglio principale.

Le polemiche, non di rado rozze e strumentali, descrivono però uno spaccato seppur parziale di vita cittadina ed evidenziano come le polemiche non siano una prerogativa dei nostri tempi.

Nel maggio 1905 si innesca una polemica tra la locale Filarmonica e il parroco perché la banda musicale durante un funerale suona musiche da lui sgradite e la sua ritorsione è il rifiuto a parte-

cipare a funerali in presenza della banda musicale. Un po' di tempo dopo il parroco ribadisce la sua intransigenza rifiutandosi di benedire la bandiera della novella Società di Mutuo Soccorso femminile, per il solo fatto che l'art. 69 dello Statuto stabilisce che la bandiera avrebbe accompagnato senza distinzione di fede religiosa o politica il funerale delle socie.

La soluzione della diatriba la intuimmo da un articolo apparso circa un mese dopo sullo stesso giornale dove ci informa che "Castellamonte ha reso, nel modo più solenne, l'ultimo tributo d'affetto al Dott. Michelangelo Mattioda, benemerito, nel senso più lato della parola, caritatevole e disinteressato."

Ai funerali interviene buona parte della popolazione, interviene, per la prima volta la Società operaia femminile che con la sua bandiera non benedetta entra indisturbata in chiesa; interviene il clero e .....anche la banda musicale.,

Il primo decennio del novecento segna per l'industria ceramica castellamontese il periodo di maturità, alcune fabbriche sono ben consolidate Le famiglie Pagliero, Allaira, Pollino, Rolando, e Buscaglione possiedono le fabbriche più importanti.

I loro prodotti sono vari e diversificati: vanno dalle stoviglie ai fregi ornamentali, dai vasi alle stufe da riscaldamento.

Anche i lavoratori sono organizzati nelle loro associazioni di categoria, e nelle Società operaie. Vi sono periodi di conflittualità, con scioperi per ottenere riduzione dell'orario di lavoro e aumenti salariali, ai quali gli imprenditori rispondono con la serrata delle fabbriche, ma in qualche modo le vertenze si ricompongono senza troppi danni per entrambe le parti.

Nel 1912 le rivendicazioni dei terraglieri di Castellamonte hanno nuovo vigore e coincidono con l'arrivo a Castellamonte di Stefano Paolino, un lavoratore ceramista con alle spalle una notevole esperienza di lotte operaie, che guiderà i terraglieri locali in importanti quanto dure lotte sindacali.

Ma vediamo chi era questo personaggio.

Stefano Paolino era nato a Niella Tanaro vicino a Mondovì il 1 novembre 1885. Iniziata in età giovanissima la professione di ceramista, nel 1900 si iscrive alla sez. socialista di Mondovì. Nel

1901 fonda la locale Lega dei Ceramisti e collabora al settimanale socialista di Mondovì "Lotte Nuove", distinguendosi per il notevole impegno politico caratterizzato dalla lotta antimilitarista. Fondò nel 1904 la forte sez. dell'Alleanza Internazionale Antimilitarista della quale sarà il segretario sino al 1911.

Pur continuando a lavorare in fabbrica diviene segretario della Camera del Lavoro di Mondovì negli anni 1906-08, dirigendo numerose leghe di lavoratori.

Nel 1911 dirige un importante sciopero alla Richar-Ginori, la fabbrica dove lavorava, che si conclude vittoriosamente dopo 175 giorni di lotta, perde però il posto di lavoro, in quanto licenziato per rappresaglia dalla Ditta.

L'anno successivo su invito dei ceramisti di Castellamonte, si trasferisce nella nostra città dove porta le sue esperienze di ceramista e il suo contributo all'organizzazione dei lavoratori.

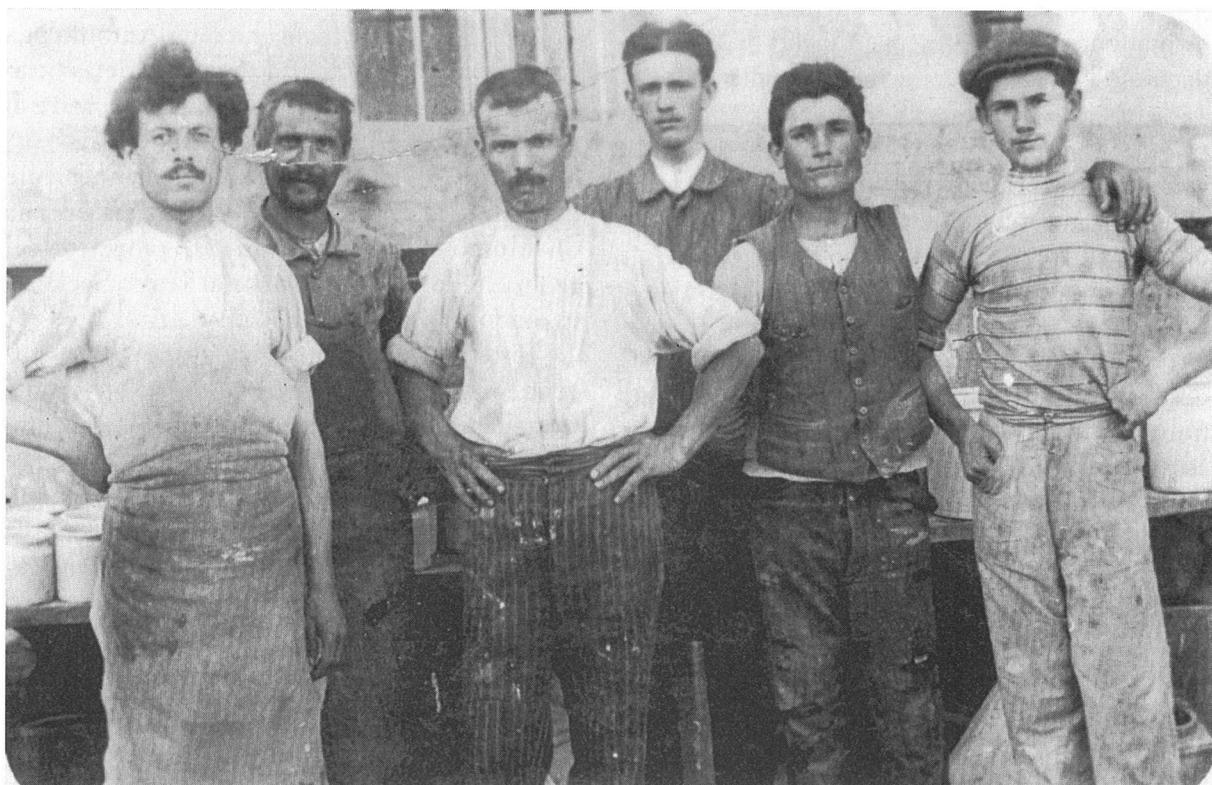
In effetti nello stesso anno a fine estate i lavoratori castellamontesi sono in subbuglio; le richieste principali sono gli aumenti salariali e la riduzione dell'orario di lavoro.

Gli imprenditori fanno fronte comune e oppongono un deciso rifiuto alle richieste dei

lavoratori. Lo sciopero inizia e le fabbriche si fermano. Stefano Paolino è indubbiamente il leader dei terraglieri, al quale si oppone Sabiniano Pollino, rappresentante degli industriali. Il Pollino, di carattere aggressivo e polemico, attaccherà duramente dalle colonne della "Sentinella del Canavese" il Paolino e la Lega dei Ceramisti, mentre più disponibili sembrano gli industriali Buscaglione e Pagliero.

Lo sciopero continua per giorni e giorni e gli imprenditori resistono, nessuno sembra voler cedere.

La particolarità delle lotte sociali di inizio '900 era proprio la durata. Uno sciopero una volta dichiarato terminava o perchè si otteneva un accordo accettabile, il che accadeva raramente o per sfinimento dei lavoratori, il che accadeva più spesso. Le disagiate condizioni dei lavoratori imponevano agli stessi enormi sacrifici, oggi impensabili: dopo 2 settimane di non lavoro i conti sui libretti dei debiti nelle botteghe si allungavano e quando raggiungevano una certa lunghezza il bottegaio non faceva credito e per molti diventava un problema di sopravvivenza. Una situazione del genere colpiva inevitabilmente l'economia di tutta la città e altrettanto



*Gruppo di terraglieri di Castellamonte in una foto del 1914 ( Archivio Famiglia Bianchetti)*



inevitabilmente la città si divideva.

I giorni che seguirono si organizzarono manifestazioni di solidarietà. Destò un certo stupore la Banda musicale cittadina che durante una manifestazione pubblica al Teatro Sociale suona l'Inno dei lavoratori e il giornale riporta che "quasi tutti applaudono".

Le trattative intanto continuano con la mediazione dell'on. Giuseppe Goglio di Campo, deputato liberale del collegio di Castellamonte.

Dopo quasi tre mesi di sciopero continuo la vertenza si risolve: i lavoratori terraglieri ottengono dei discreti aumenti salariali e soprattutto un'importante riduzione di orario da 11 ore a 9 ore giornaliere.

Durante queste aspre lotte matura la convinzione di creare una Società cooperativa di produzione per mezzo della quale i lavoratori associandosi avrebbero potuto godere interamente del frutto del loro lavoro. Sul finire del 1912 per iniziativa del Paolino e dell'avv. Gabriele Cresto, (1881-1955) stimato professionista ed esponente socialista di Castellamonte viene fondata la Cooperativa Ceramisti con sede a Spineto.

Stefano Paolino, che gode di una certa popolarità a Castellamonte l'anno successivo viene presentato come candidato socialista alle elezioni politiche ma non risulta eletto e nel 1914 si trasferisce a Mondovì dove fonderà il mensile "Il Ceramista" che dirige sino al 1921. Morirà a Mondovì il 15 gennaio 1939.

Nel 1914 la Cooperativa Ceramisti con largo concorso come azionisti di operai, artigiani contadini e borghesi simpatizzanti socialisti, costruisce un moderno edificio vicino alla stazione. L'edificio, in mattoni rossi su due piani è ancora oggi esistente.

Questa importante iniziativa cooperativistica che ha tra i soci più attivi Giuseppe Bianchetti, Giacomo Musso, Guido e Vincenzo Maddio, continua la sua attività sino al 1920, dopodiché con l'ingresso di capitali privati e il suo ampliamento assume il nome di S.A.C.C.E.R. (Società Anonima, Canavesana Ceramiche Refrattari) e diviene uno dei più importanti stabilimenti per la produzione di refrattari, rimanendo in attività sino agli anni '70. Per i vecchi lavoratori però, rimase sempre per antonomasia "La Cupautta" "La Cooperativa"

E' quanto evidente che negli anni che precedettero il 1° conflitto mondiale Castellamonte visse un periodo ricco dal punto di vista associativo, L'esperienza della Cooperativa dei Ceramisti non è l'unico esempio: l'anno prima già si erano associati nella A.R.S (Anonima Stoviglie e Refrattari) sorta nel 1911 su iniziativa del notaio Luigi Forma e del rag. Allaira, con l'intento di coordinare le produzioni e fare fronte comune sia verso le maestranze che verso i clienti.

Nel 1912 viene inaugurata a S. Antonio una Casa del Popolo atta a ricevere le varie associazioni operaie e contadine, dotata di un forno e di uno spaccio di generi agricoli e alimentari.

Nel 1913 il 3 ottobre viene solennemente inaugurata la casa sociale della Società operaia di Mutuo Soccorso sorta su progetto del geom. Anillo Ravera di fianco al Teatro Sociale e in fondo all'attuale via Educ.

Tutte queste iniziative andavano ad aggiungersi alla già ricca attività associativa che Castellamonte aveva saputo esprimere negli anni antecedenti.

Ai nostri tempi, caratterizzati da esasperato individualismo, non può che stupirci come le generazioni precedenti, anche quelle che vivevano in condizioni molto disagiate riuscissero ad associarsi, avere dei progetti comuni, praticare la solidarietà ed anche riuscire ad edificare edifici ed attività produttive.

Questo rende ancora più amara la consapevolezza di come i principi della solidarietà e dell'associazionismo siano ormai venuti meno.

# 1920 GLI OPERAI CERAMISTI CONQUISTANO LE 8 ORE

di Emilio Champagne

Otto ore di lavoro! Otto ore di riposo! Otto ore per la famiglia e lo svago! Questo era il motto con cui il Congresso Operaio Internazionale riunito a Ginevra nel 1866 iniziò la lotta per il riconoscimento della giornata lavorativa di otto ore. Una decisione storica, che voleva sancire la fine per la classe lavoratrice di una condizione di semi-schiavitù e il riconoscimento del diritto ad una vita civile.

Perché questo proposito divenisse realtà furono necessarie lotte, sangue e sacrifici. In Italia solo nel 1919 l'agguerrita categoria dei metalmeccanici riuscì a veder riconosciuto questo diritto. Molte altre categorie dovettero attendere ancora molti anni.

Sorprende quindi piacevolmente trovare in un Contratto di Lavoro del 1920, stipulato tra gli industriali e i lavoratori ceramisti di Castellamonte il riconoscimento di questo importante diritto.

Il documento articolato in 15 punti, pone al primo punto il riconoscimento delle 8 ore di lavoro. In altri contempla norme e accordi altamente innovativi come il carattere facoltativo e con una maggiorazione sino al 100% delle ore straordinarie, e una sorta di indicizzazione, verificabile ogni 3 mesi, con l'andamento del costo della vita.

Il Contratto è firmato per parte industriale dalle ditte: Fratelli Pagliero, Pagliero Michele fu E., Querio, Buscaglione e Soc. Cave Italiane Riunite e da parte operaia da Bianchetti Giuseppe, (figura storica per i lavoratori castellamontesi e che diverrà, nel dopoguerra, sindaco della città), da Deferville Vincenzo, da Ricca Giovanni e da Borella Francesco.



Giuseppe Bianchetti,



8

15. - La parte che avesse dato la disdetta del contratto nelle condizioni di cui sopra, dovrà comunicare all'altra parte le sue proposte almeno due mesi prima della scadenza del contratto disdetta e l'altra parte dovrà rispondere non oltre un mese prima di detta scadenza.

Per gli Industriali:

p. Ditta Fratelli Pagliero  
Pagliero Bartolomeo  
p. Ditta Pagliero Michele fu E.  
Vilforio Dezzuli  
p. Ditta Querio Antonio Querio  
p. Soc. Cave Italiane Riunite  
Zuccarelli  
p. Ditta Buscaglione  
G. Buscaglione

Per gli Operai:

Bianchetti Giuseppe  
Deferville Vincenzo  
Ricca Giovanni  
Borella Francesco

Per il Sind. Prov. Edile

Giulio Correggia

1920: prima e ultima pagina del contratto di lavoro stipulato tra gli imprenditori e gli operai ceramisti di Castellamonte (Archivio Famiglia Bianchetti)

## CHI LI RICONOSCE?



1937 - Foto di gruppo degli operai della Sacer in occasione della visita dei gerarchi - (Archivio Silvio Boni)

# COSTANTINO NIGRA E LA SUA TERRA

di Rodolfo Giacoma Ghello - Centro Studi Valle Sacra

*Costantino Nigra nacque a Villa Castelnuovo l'11 giugno 1828, figlio di Ludovico, cerusico del luogo e di Anna Caterina Revello di Sale Castelnuovo, che a sua volta risultava discendente di Gianbernardo De Rossi, orientalista di fama mondiale. Il giovane Costantino trascorse la sua prima giovinezza a Villa con i genitori ed i fratelli. I successivi impegni scolastici lo portarono prima a Bairo, poi ad Ivrea ed infine a Torino, per completare gli studi e intraprendere una impareggiabile carriera diplomatica. Così, per buona parte della sua vita, visse lontano dall' amato Canavese, come possiamo leggere sui libri di storia.*

*Desideriamo invece qui esporre, seppur con una succinta riflessione, come il Nigra, seppur coinvolto in vicende politiche di dimensioni immense, nell'intento di costruire l'Unità d' Italia, ebbe sempre nel cuore e mai dimenticò il suo borgo natio e quel lembo di terra canavesana che fu per lui "la superba contrada".*

*Questa meravigliosa terra ed i suoi abitanti viene descritta dallo stesso Nigra, nell' introduzione al trittico delle Sacre Rappresentazioni in Canavese, che riproponiamo integralmente.*

## La valle di Castelnuovo in Canavese

"Molti sono i villaggi in Canavese nei quali si solevano e si sogliono dare da contadini recite pubbliche di misteri o rappresentazioni popolari religiose. Non mi propongo di estendere le ricerche a tutta questa regione. Restringo la presente esposizione ai tre comuni della mia valle nativa di Casteinuovo, che stanno a sinistra del torrente Piova, affluente dell'Orco, e sono Cintano, Sale-Castelnuovo e Villa-Castelnuovo. In quest'ultimo luogo, che fu culla dei miei avi e mia, ho assistito e anche partecipato, nella mia infanzia, ad alcuno di questi spettacoli. Parlo quindi di cose da me vedute. Questi tre comuni, nel principio del secolo, formavano una sola parrocchia con sede a Cintano. Ora sono tre parrocchie e tre comuni, facenti parte del mandamento di Castellamonte, del collegio elettorale di Cuornè, del circondario e del vescovado di Ivrea. I tre capoluoghi stanno, sul livello del mare, ad un'altezza che varia dai 500 ai 600 metri. Ma i comuni di Sale e di Villa spingono i confini del loro territorio a tramontana fino alle punte di Verziere e di Palo, nelle Alpi Graie, alte più di 2400 metri, mentre l'ultimo de due si protende a mezzodi fin presso alla pianura di Castellamonte, a soli 300 metri di altitudine, digradando rapidamente dalla regione delle nevi a quella dei vigneti.

E' una delle più ridenti regioni delle prealpi

canavesane. A chi percorre la strada provinciale da Cuornè ad Ivrea, fra la valle dell'Orco e quella di Chiusella, se volge gli occhi in alto, a sinistra, appena oltrepassato il breve ponte sulla Malesina, dopo Castellamonte, si presenta la magnifica collina ove spiccano il vecchio castello di Villa-Castelnuovo, nel quale io nacqui e, più in alto, la chiesa di Sale, in un largo semicerchio chiuso a ponente dal doppio vertice del monte Filia, a levante dalle colline di Muriaglio, e a tramontana dalle Alpi.

La popolazione di Villa-Castelnuovo è di circa 1000 abitanti, quella di Cintano di 900, quella di Sale di oltre 2000, quasi tutti contadini e pastori. In alto allevano bestiame e fanno butirro; in basso coltivano cereali e vigne; nel terreno intermedio patate, castagne, noci, segale; e poi fieno, formentone e frutteti un po' per tutto. La popolazione è robusta e non manca di intelligenza, ma è povera e poco colta. La disseminazione dei casali e la loro distanza dal capoluogo sono di non lieve impedimento alla frequentazione delle scuole. Di strade carrozzabili non ce n'era alcuna fino a pochi anni addietro. Ora ce n'è una sola per tutta la valle. D' industria punto, eccetto l'agricola, e questa assai imperfetta. L'alpe disertata barbaramente non solo degli alberi, ma degli arbusti perfino delle radici, non può alimentare alcun caseificio, nè altra simile industria che esiga il fuoco. Gli alpigiani fanno cuocere la polenta colla bovina seccata. La selvaggina è

quasi scomparsa. In un paese pieno di sorgenti, l'acqua potabile nelle maggiori agglomerazioni è scarsa al bisogno. L'indole degli abitanti è buona in generale, i costumi discreti, e c'è ancora un po' di sentimento religioso. Ma vi è soverchia tendenza alle liti, e quindi alla disunione nel trattamento degli affari privati e pubblici, difetto purtroppo comune a molto tratto del Canavese. Una parte della popolazione mascolina adulta, specialmente nell'inverno, va a cercare lavoro fuori di paese. Forti e sobri i nostri valligiani sono ricercati per i lavori più faticosi. Sono eccellenti sterratori e i migliori minatori di Europa.

Sotto le armi confermano la vecchia fama della disciplina e del valore piemontese".

Il brano sopra riportato fa parte della premessa del "Natale in Canavese" (1894), primo; volume che, con "La Passione in Canavese" (1895) e "Il Giudizio Universale in Canavese" (1896), compone il trittico delle Rappresentazioni popolari in Canavese.

Costantino Nigra compone queste opere con la collaborazione dell'amico Delfino Orsi, senatore del Regno e direttore del quotidiano la Gazzetta del Popolo, ed esse sono il seguito di un'altra opera di importanza fondamentale nel campo della filologia, scritta anch'essa con l'amico Orsi, che ha titolo "Canti popolari del Piemonte" (1888).

## I CANTI POPOLARI

I Canti Popolari sono la prima e più completa raccolta di studio relativa a quella forma di cultura contadina dei villaggi di montagna, che molto spesso nasceva nelle stalle ove intere famiglie si raccoglievano per trascorrere in compagnia le serate raccontando antiche leggende o intonando canzoni e ritornelli, che erano tramandati da padre in figlio per molte generazioni. Poiché, tranne casi eccezionali, non esisteva alcuna memoria scritta di tutto questo, il Nigra, con l'aiuto di Orsi e di altre persone, iniziò una minuziosa raccolta dei racconti e delle canzoni, dotandola anche di una acuta critica letteraria, e riuscendo così a conservare per il futuro una preziosa testimonianza delle più belle tradizioni della cultura contadina del tempo passato, che in assenza di questa opera sarebbe irrimediabilmente andata perduta. È difficile spiegare il mio stupore quando, in età ormai adulta, assorto nella lettura di questo saggio, scoprivo antiche canzoni e ritornelli che, fanciullo, mi cantava la mia vecchia nonna e che solo allora rivedendole mi tornavano alla mente. I temi più ricorrenti narrano vicende di donne, mogli o figlie, che patiscono le pene d'amore o perché trascurate dal coniuge o perché non corrisposte dal bel "galante" (lo spasimante del tempo) e nelle vicende si inserisce anche un mondo di magia con animali sapienti o personaggi con poteri magici. Poi ci sono storie di astuzie di amanti travestiti da fraticelli per eludere la stretta sorveglianza della madre dell'amata o di potenti signori che vogliono rimanere in incognito per verificare i veri sentimenti della donzella amata. Alcune canzoni si riferiscono ad episodi storici narrando le gesta di valenti guerrieri, altre narrano la bellezza dei luoghi.

Costantino Nigra, come è noto, divenne uno dei principali artefici del Risorgimento e dell'Unità d'Italia, e, travolto dagli impegni di Stato, per molto tempo rimase lontano dal Canavese e visse buona parte della sua vita presso le corti dei più potenti sovrani del tempo. Tuttavia non dimenticò mai le sue origini e trasse dallo struggente ricordo della sua terra i suoi migliori componimenti poetici.

Già agli esordi della sua carriera, in occasione del matrimonio di Alessandrina D'Azeglio, figlia dell'illustre statista Massimo, scrisse un carne in onore della sposa in cui canta di quel lembo terra da cui era originaria anche Alessandrina e dice: "...a me fu Patria e Canavese ha nome la superba contrada."

Il carne fu letto anche da Alessandro Manzoni, che era il nonno della sposa e formulò vivissimi elogi per il giovane autore.

In tarda età il Nigra, quando si allontanò dai clamori della vita pubblica, compose "Idillii", che sono i suoi componimenti poetici che più si avvicinano al ricordo personale delle sue cose più intime, quali la figura della madre, della casa avita e tante piccole cose della sua valle nel Canavese, di cui non c'era traccia nel suo mondo di uomo di Stato. Come dice lo scrittore Vico Avalle "...forse questa volta Nigra cantò per sé...si avverte la struggente nostalgia per il sicuro tepore familiare e la necessità di trovare un porto sicuro dopo tante battaglie...siamo in Canavese, non ci sono più clangore di trombe e epiche rassegne di eroi, bensì una campagna avara popolata di gente che si spacca la schiena...".

E il Nigra ricorda e parla della fatica del contadino per trarre il nutrimento dalla terra perché ci dice: "È prossimo novembre, e scendon con le prime nevi il freddo e la miseria..." E ancora: "...Lavora: nel tugurio son molti i bimbi dalla bionda testa che il nuovo pan aspettano".

Nonostante le fatiche e la dura sorte dei suoi compaesani, traspare la nostalgia e il desiderio di essere ancora là a faticare accanto a loro nella bella terra del Canavese.

Noi canavesani non possiamo che essere orgogliosi del nostro illustre conterraneo per il suo ruolo nelle vicende del Risorgimento che hanno portato lustro e onori alla terra che gli dette i natali, ma sopra ogni cosa ci è caro il personaggio per l'amore che egli dimostrò per la sua terra, che è anche un po' la terra nostra.

# LA NOSTRA TERRA CI PARLA

di Maria Luisa Beltramo

La terra che giornalmente calpestiamo ci parla: ci racconta la storia di coloro che la calpestarono molto prima di noi, ci mostra ed offre il nostro ambiente di vita, ci dà segni per il futuro, prossimo o remoto che sia. Occorre, però, che impariamo a stare molto attenti per leggerla, capirla, decifrarla ... Ed è in quest'ottica che nei progetti di Educazione ambientale che sono ideati e sviluppati nella Scuola Elementare di Castellamonte, vengono ogni anno previste uscite didattiche sul territorio, comunale e limitrofo, perché, insieme ai bambini, noi tutti impariamo a conoscere, amare per rispettare e difendere il nostro ambiente di vita.

In particolare, nel corso dell'anno scolastico 2002/2003, alcune classi si sono avvalse della preziosa consulenza e disponibilità di Emilio Champagne e Pierangelo Piana, facenti parte dell'associazione "Terra mia" per visitare i territori di Torre Can.se e San Giovanni, inseriti nella zona detta "La Peul": gli alunni della seconda A, delle terze A e B, della quarta C, delle quinte A, B e C, accompagnati dai rispettivi insegnanti, si sono improvvisati novelli Indiana Jones nostrani vivendo l'esaltante scoperta che, a saperla decifrare, la "nostra terra", ci riserva

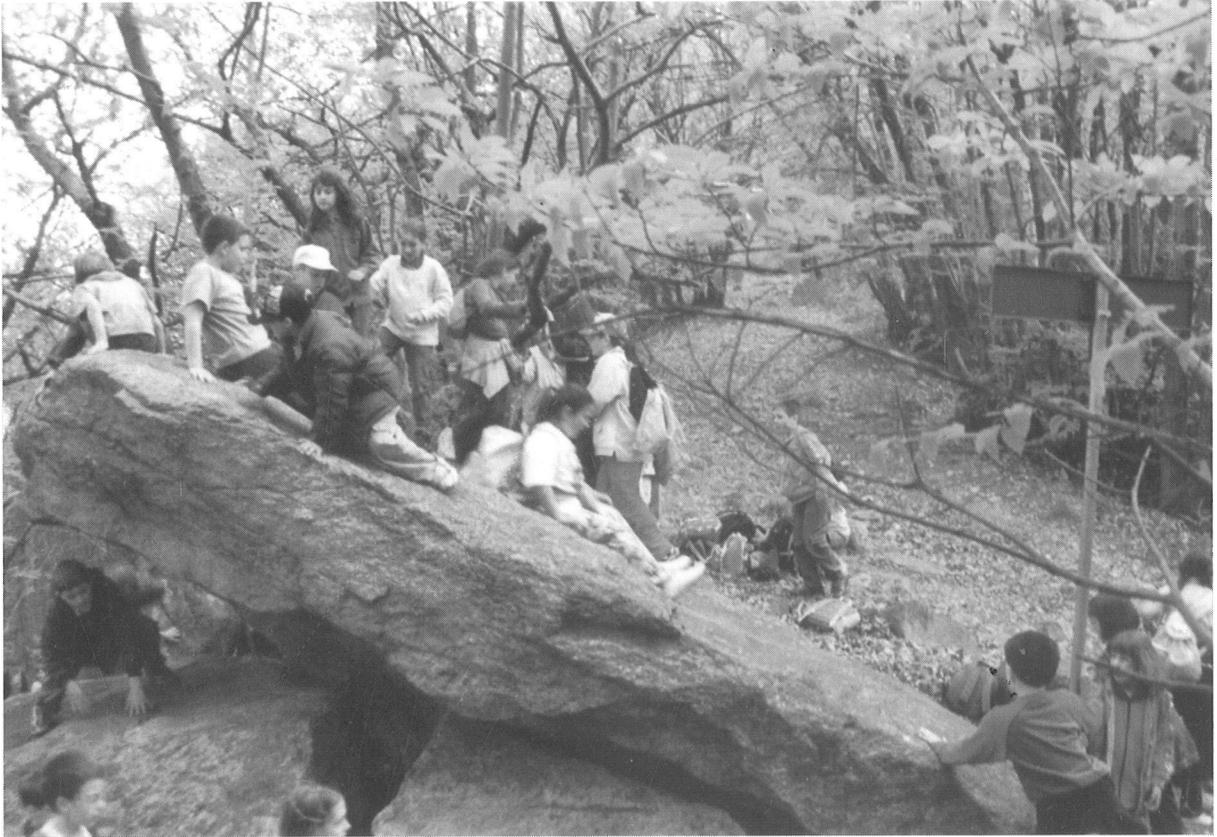
inaspettati tesori.

A San Giovanni le scolaresche hanno visitato la "peul", facendo amicizia con i ranocchi, scoprendo le orme dei cinghiali, ammirando le erbe palustri e, soprattutto, hanno "ballato" sulle terre ballerine: infatti saltellando sulle zolle erbose che ricoprono zone melmose, l'effetto è stato quello di far vibrare il suolo e vedere intorno la vegetazione "ballare" insieme! Effetto divertentissimo! Nel vecchio borgo, poi, hanno potuto ammirare alcuni antichi reperti e seguire la spiegazione di Pierangelo; visitare la nera cucina affumicata ove soleva recarsi un tempo il poeta Giacosa per festeggiare con gli amici (nello stile delle "ribotte" di carducciana memoria); ammirare il profilo bellissimo della Serra d'Ivrea, morena unica in Europa per conformazione, godere degli affreschi del nostro amico Pierangelo che ha restaurato alcuni vecchi piloni votivi. E poi, soprattutto, hanno potuto giocare, saltare, correre, divertirsi nei prati per sentire appieno la gioia della sensazione di libertà che solo la natura incontaminata può dare.

Infine, i bambini (e gli adulti) si sono incantati ascoltando le antiche storie, in particolare la leggenda della Fata dai capelli d'oro...



*La "sumpa" enorme castagno dall'interno cavo protagonista di fiabe e leggende.*



*La pera d'la sghia, masso erratico ispiratore di leggende e riti della fertilità.*

Nelle uscite primaverili nei boschi di Torre, i bambini hanno ancora fatto tante belle scoperte: soprattutto, il fascino delle storie e leggende raccontate dalle insegnanti e da Emilio ha decisamente offuscato lo strapotere dei cartoni televisivi, perché l'ascolto di un'avventura direttamente sul set (vero, non artificiale), eh, sì, è davvero molto più emozionante!

Così, insieme, abbiamo rivissuto la disavventura del "Braja-luv", pastorello sventato, del contadino inseguito nel notturno buio spaventoso del bosco dagli assassini e salvatosi per un puro caso rifugiandosi all'interno cavo di una "sumpa" (caratteristico enorme tronco di antico castagno), dell'ingenuo (ma non troppo) eremita, del Diavolo infuriato e vendicativo ...

Ma la cosa in assoluto più divertente è stata la scoperta della "pera d'la sghia", sorta di masso errante posto sulla sommità del colle di San Giacomo con una superficie simile ad uno scivolo naturale, attorno a cui pare che già nella prei-

storia venissero effettuati riti legati alla fertilità. Tale archetipo è rimasto nella memoria collettiva, tanto che, fino a pochi decenni fa, ai bambini torresi che si dimostravano curiosi circa il mistero della propria nascita, veniva spiegato, di non essere portati da cicogne premurose o trovati sotto i cavoli assai "fertili" od altre "panzane" del genere, ma di essere stati direttamente reperiti sotto la "pera d'la sghia".

Bene, dopo aver ascoltato una storia tanto istruttiva, tutti i bambini e pure le insegnanti e lo storico Emilio si sono cimentati allegramente in una serie di scivoloni "troppo divertenti!"

La visita alla chiesetta di San Giacomo e alla Casa dell'eremita ha dato l'occasione per altre riflessioni di tipo storico e religioso e la sosta con merenda seguita da giochi in libertà hanno concluso la gita definita da tutti: "La più bella, insieme a quella di San Giovanni, grazie ai nostri nuovi amici, Emilio Champagne e Pierangelo Piana!"

# L'ANNO DELL'ACQUA

## L'ecosistema fluviale\*

Gli esseri viventi ci fanno da guida per riconoscere lo stato dei corsi d'acqua e ci forniscono indicazioni per la buona manutenzione delle acque e delle rive

Il sistema ambientale è caratterizzato da un'estrema eterogeneità e le diverse componenti che lo costituiscono interagiscono in vario modo tra loro in un continuo susseguirsi di stati di equilibrio differenti e temporanei sempre in evoluzione.

Ciò vale a maggior ragione per gli ecosistemi fluviali, caratterizzati naturalmente da perenni mutazioni del loro equilibrio idrogeologico-morfologico, che si riverberano più in generale su quello ecologico.

La divagazione degli alvei con le continue erosioni o accrescimento delle sponde, le piene autunnali, l'abbandono dell'alveo con la creazione di nuovi letti, sono tutte mutazioni naturali degli ecosistemi fluviali, che influenzano, in modo più o meno marcato, anche gli equilibri consolidati della flora e della fauna instaurate lungo le sponde e nelle aree limitrofe.

Il regime idrico dei corsi d'acqua ha subito, nel tempo, numerosi interventi antropici, alcuni di entità rilevante, quali le arginature e le derivazioni d'acqua ad uso irriguo e idroelettrico, con la conseguente alterazione dell'ambiente fluviale naturale.

Tra le principali attività, che hanno indotto la trasformazione - e in alcuni casi il degrado - dell'ecosistema fluviale, figurano:

in l'edificazione all'interno delle aree di espansione dei corsi d'acqua;

in la riduzione progressiva della vegetazione ripariale, per convertire i terreni a un'agricoltura più intensiva;

in l'estrazione di inerti (ghiaia e sabbia) dall'alveo;

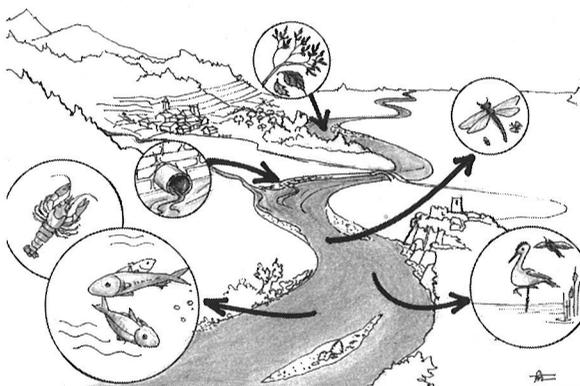
in la derivazione di quantitativi significativi d'acqua.

Queste modificazioni trovano un immediato riscontro nelle mutazioni paesaggistiche dei luoghi, che variano nel tempo secondo i modelli culturali adottati nel tempo.

Maggiormente pericolose per la vita, perché più invisibili, sono le mutazioni introdotte nelle caratteristiche qualitative degli elementi dell'ecosistema fluviale in termini non solo di qualità delle acque, ma anche di mantenimento di equilibrati flussi di nutrienti e di sedimenti.

Un corso d'acqua in buone condizioni può ospitare una ricca varietà di organismi animali e vegetali in grado di utilizzare risorse a disposizione (luce, nutrimento, umidità...) in un assetto in equilibrio.

La vegetazione ripariale, oltre a costituire ambienti di rilevante valore naturalistico, condiziona i corsi d'acqua regolando i nutrienti e la



Schema del processo di autodepurazione svolto dal corso d'acqua in condizioni di equilibrio:

1. nel fiume confluiscono rifiuti organici di tutti i tipi prodotti sul territorio (residui vegetali, escrementi e spoglie animali, scarichi antropici);
2. essi alimentano la vita di macroinvertebrati e dei pesci, tornando così in ciclo come biomassa vivente;
3. a loro volta questi animali costituiscono il nutrimento di uccelli e piccoli mammiferi.

I rifiuti vengono così parzialmente restituiti al territorio sotto forma di esseri viventi (insetti, uccelli, ecc.)

(rielaborazione da Sansoni, 1997)

struttura dei sistemi acquatici, compresa la luce necessaria alla produzione primaria nelle acque.

Le foglie che cadono nell'acqua o che vi sono trasportate dal vento condizionano le catene degli organismi che si nutrono di rifiuti, distruggendoli. Inoltre la presenza di radici e l'accumulo di tronchi condizionano in vario modo il deflusso delle acque.

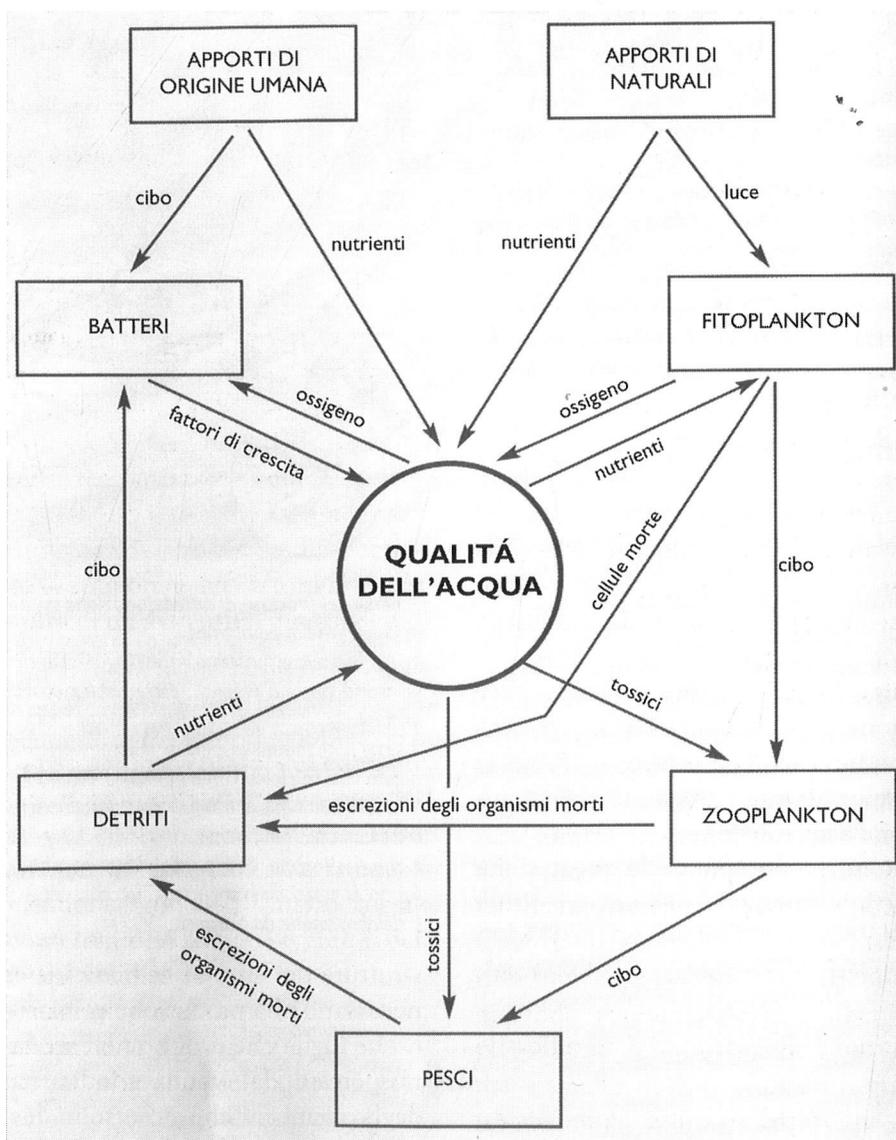
Le specie che compongono i popolamenti

animali e vegetali sono diversamente sensibili alla variazione dei fattori ambientali. Così, quando l'ecosistema fluviale è perturbato, si assiste alla riduzione o alla scomparsa delle specie sensibili e alla dominanza di quelle più resistenti agli inquinanti, con una conseguente diminuzione di complessità dell'ecosistema, cioè una perdita di biodiversità.

Nel corso degli ultimi cinquant'anni i corsi d'acqua sono stati valutati con metodi d'indagine che spesso erano lo specchio del panorama culturale ed economico di quel contesto sociale. La legge contro l'inquinamento delle acque del

1976 ha introdotto dei parametri di misurazione di una sola componente ambientale, l'acqua.

Ci si è subito resi conto, però, che non aveva senso combattere solo l'inquinamento delle acque, ma che si doveva puntare a conservare o ripristinare la qualità dell'ecosistema fluviale per la crescente domanda non solo di acqua per gli usi classici (civile, irrigazione, industria, energia), ma anche quella per usi ambientali e ricreativi (soggiorno turistico, pesca, canoa), che richiedono l'adozione di iniziative per il mantenimento della qualità dell'acqua (metodi chimici e batteriologici sempre più sofisticati).



Definizione dell'ecosistema gravitante attorno alla qualità dell'acqua (tratto da "Depurazione biologica" di R. Vismara, ed. Hoepli, 1998).

\*tratto dall'articolo di K. Bonora e R. Rocco sulla rivista "ENVIRONNEMENT" - Ambiente e Territorio in Valle d'Aosta - n° 23, Giugno 2003.

# SOPRANNOMI (STRANOMI) DEL CANAVESE

di Giovanni Battista Colli

Esistono ancora i soprannomi nel Canavese?

Questa domanda me la sono posta all'inizio del mese di novembre, quando in occasione della ricorrenza dei morti, andando nei piccoli cimiteri dei nostri paesi, lo sguardo si soffermò su alcune lapidi dove oltre al nome ed al cognome del defunto, tra parentesi era indicato anche un altro nome, a volte del tutto diverso.

Così è capitato di leggere: R... Antonio (detto Tony), B... Maria Luisa (detta Uccia) e così via (riveliamo peraltro che questa non è una caratteristica solo canavesana infatti se, ben ricordiamo, tra molti altri personaggi nazionali c'era anche un noto uomo politico che si chiamava Benedetto Craxi detto Bettino).

Mi tornò allora alla mente un episodio accaduto qualche tempo fa: passando per un paese della Val Soana mi ricordai che un amico mi aveva chiesto di salutargli un conoscente che abitava proprio in quel paese.

Era domenica ed entrando nell'unico bar/trattoria/rivendita di giornali ed alimentari chiesi dove poter trovare il signor P...Giacomo: ai presenti però quel nome era del tutto sconosciuto tra i non numerosi abitanti del paese.

Ma quando feci presente che la persona che cercavo a detta del mio amico era nota anche per cacciare le talpe, tutte le persone presenti all'unisono esclamarono "Ma è il TARPUN!" e senza alcuna esitazione, mi indicarono l'abitazione dove trovarlo.

A questo punto scattò la curiosità di fare qualche ricerca e, con una certa sorpresa, notai che le persone interpellate facevano a gara per segnalarmi i soprannomi attribuiti ai loro paesani, a conferma che la tradizione dei soprannomi (o stranomi) in realtà sopravviveva ancora e non solo tra le persone di una certa età, ma anche tra i giovani

(ovviamente con caratteristiche diverse rispetto al passato in quanto ora i soprannomi hanno riferimenti a personaggi, spettacoli, modi di dire attuali).

Non mancano peraltro anche situazioni che si

possono ricondurre alla tradizione: è il caso di una nota comunità della nostra zona nella quale gli aderenti vengono chiamati con il nome di animali o piante o fiori: si tratta (a parte motivazioni esoteriche o di altro genere) di un ritorno alle origini, quando non esisteva ancora il cognome ed ogni individuo era identificato con un soprannome.

Infatti bisogna ricordare che l'introduzione del cognome si fa risalire alla fine del Medio Evo e l'età moderna ed in particolare si fa riferimento - come data certa - al 1564, quando il Concilio di Trento stabilì l'obbligo per i parroci di registrare ogni individuo col proprio nome cognome nel libro dei battesimi, dei matrimoni e delle morti.

In precedenza solo atti notarili identificavano le persone interessate trasformando il nome del padre del componente in cognome o identificandolo con il soprannome che lo stesso aveva.

La necessità di identificare bene una persona era diventata infatti un'esigenza fondamentale con la crescita demografica, le continue immigrazioni ed emigrazioni di popoli e stirpi e culture diverse; per cui si fece ricorso ad un sistema identificativo, già sperimentato in epoca romana, dove al nome personale (NOMEN) veniva spesso aggiunto un soprannome (COGNOMEN) che serviva ad evitare equivoci ed omonimie.

E' interessante tentare di capire perché ad un certo momento storico ad una determinata persona sia stato attribuito un genere di cognome piuttosto che un altro e qui assume rilevanza particolare il SOPRANNOME, perché da questo hanno tratto origine moltissimi cognomi: è successo infatti con una certa frequenza che parroci e notai non fecero altro che assumere dall'oralità corrente il soprannome comunemente attribuito alle persone e trascriverlo nei loro atti come cognome.

La ricerca dei soprannomi acquista quindi un interesse particolare perché spesso legato alle vicende storiche e sociali delle comunità di appartenenza e rappresenta un altro tassello utile

per completare le nostre conoscenze sulle genti che ci hanno preceduto.

Dal materiale fornitomi ho scelto - ad esemplificazione - alcuni dei soprannomi dati a persone del Canavese, suddividendoli per semplicità a seconda della categoria di appartenenza:

- PATRONIMICI (dal nome del padre): Pero del Carl (Piero figlio di Carlo), Tony del Giaco (Antonio figlio di Giacomo, Giuanètu del Cech (Giovanni figlio di Francesco).

- MATRONIMICI (dal nome della madre): Giaculena (Giacomo figlio di Elena, Alma d'la Pierina (Alma figlia di Pierina)

- ETNICI (dal luogo di provenienza del capostipite) : cunè (il cuneese), milanes (il milanese), american (probabilmente perché era stato in America magari come emigrante), Tripoli (perché aveva partecipato alle guerre coloniali in Africa).

- PER CARATTERISTICHE FISICHE (statura, colore dei capelli, ecc.): gernun (per il grosso mento o la grossa barba, ross (per i capelli rossi), pulina (piccola statura), castlan (per i capelli castani), tonyfin (Antonio esile di corporatura, persona gentile), Nina la Binela (Nina la gemella), dragunet (piccolo di statura) testaplà (calvo)

- PER QUALITÀ MORALI O DI COMPORTAMENTO: tarluc (tardo, ritardato), redengot (per l'abitudine di portare il gilet in ogni stagione), ghicia (furba), cucuc (poco furba).

- PER MESTIERI O PROFESSIONI: polajera (pollivendola), tarpun (andava a caccia di talpe), ciaplera (venditrice di articoli casalinghi), tuminera (lattaia), busulata (il padre faceva gli zoccoli), censa (aveva una bottega di sale e tabacchi)

- DAL NOME DI ANIMALI: rat (il topo), mula (per la grande resistenza), leuna (leonessa

per aggressività), fuin (faina, persona scaltra),

- INVENTATI e spesso bizzarri, scherzosi o maliziosi ad alle volte anche un po' cattivelli: sensascarpe (senza chiappe, povero in canna), lazarin (lazzarone), ciuc public (l'ubriacone del paese), cagasidei (pauroso, che se la fa sotto quando deve prendere una decisione) e così via...

- DIMINUTIVI DI NOME come ad esempio: ANTONIO: Toni, Tonin, Tino BATISTA: Batistin, Tin, Tinu CARLO: Carlin, Carlet, Carlot DOMENICO/A: Menico, Minic, Minichin, Chinota, Menica FRANCESCO: Cecu, Cech, Cichin, Cecco GIUSEPPE: Beppe, Gep, Pinot, Pinoto, Pinin LUCIA: Ciotta, Luscin, Luscietta, Cia MADDALENA: Lena, Maddle, Madleina

Molto spesso dai soprannomi sono derivati cognomi che tuttora ritroviamo nei nostri paesi; tanto per fare qualche esempio: De Carlo, Di Giacomo, Rossi, Rossetti, Milanese, Milani, Faina, Ratti ecc.

Notiamo anche una particolarità e cioè che molti soprannomi si ritrovano identici in paesi diversi del Canavese in quanto, probabilmente con lo spostamento da un paese all'altro, le persone trasferivano anche il loro stranome e questo nelle varie epoche è forse servito per unire genti di paesi diversi con le loro caratteristiche personali: perdere i soprannomi significherebbe quindi impoverire il patrimonio culturale locale e dimenticare un passato che, con le sue tradizioni, fa parte della nostra storia ed appartiene a tutta la comunità.

Forse una ricerca dettagliata degli stranomi dati alle persone canavesane potrebbe anche completare un libro, molto interessante e divertente, che fa riferimento agli stranomi attribuiti però agli abitanti dei paesi canavesani. (G. e L. Bertotti "Note sui soprannomi campanilistici degli abitanti delle borgate canavesane") pertanto se qualcuno vuole aiutarci a continuare la ricerca storica od attuale - ci segnali gli stranomi a sua conoscenza.....poi ne riparleremo.

# SALVIAMO IL PONTE SUL PIOVA

Testo redazionale - Foto E. Champagne

*L'associazione "Terra Mia" intende sensibilizzare l'opinione pubblica, le istituzioni, i comuni e comunità montana affinché intervengano ponendo in sicurezza l'opera salvandola dal degrado e valorizzandola come patrimonio storico del nostro territorio.*

\* \* \*

Guardate la foto qui accanto! Un ponte caratteristico vero? Il secondo pensiero che viene in mente è dove si trova? In Piemonte, in Italia, o forse all'estero? Ebbene nulla di tutto questo, questo antico ponte si trova nel territorio di Castellamonte, esattamente sul torrente Piova a S. Anna Boschi.

Attualmente il ponte segna il confine tra il comune di Castellamonte, a cui appartiene la frazione di S. Anna Boschi, e il comune di Colletero Castelnuovo ed è posto lungo la strada sterrata che anticamente collegava le due località.

Vogliamo parlare di questo ponte per due motivi: il primo perché esso è uno dei numerosi esempi di particolarità, costruttive, ambientali o naturali esistenti nel nostro territorio che andrebbero valorizzate. Il secondo, ed è il più

urgente, è che questo ponte che resiste da secoli, testimone silenzioso della nostra storia, rischia di crollare.

La spalletta del ponte posta a valle a ceduto, e il disgelo e le piogge rischiano di compromettere seriamente la stabilità del ponte.

Come associazione "Terra Mia" stiamo effettuando delle ricerche negli archivi per cercare di ricostruirne la storia risalendo possibilmente all'anno di costruzione.

Siamo stati a Colletero Castelnuovo dove il sindaco Franco Casassa si è dimostrato sensibile al problema e ci ha agevolati nelle nostre ricerche.

Purtroppo non abbiamo trovato una documentazione riconducibile a quel ponte, ma altra riguardante un ponte posto più a monte, costruito nel 1739. Questo potrebbe far presumere che





sia stato edificato in un'epoca antecedente. La particolarità di detto ponte, oltre alla buona tecnica costruttiva è che presenta un arco acuto, unico nel nostro territorio e almeno secondo la manualistica dovrebbe essere indice di vetustà. Le ricerche continueranno nei prossimi mesi e speriamo che negli archivi di Castellamonte o dei comuni vicini si trovi qualche notizia.

Intanto con gli elementi di cui disponiamo possiamo fare qualche riflessione.

La Valle Sacra è stata sin dai secoli più remoti una via di transito tra la bassa valle dell'Orco e la Val Chiusella. Numerose mulattiere conducevano al Colletto posto tra il Verzel e il monte Calvo e da qui via Issiglio e Cima Bossola raggiungevano Traversella.

R. Petitti nel suo libro "Sentieri Perduti" individua in questi luoghi un segmento della lunga "via del sale" utilizzata per il trasporto dell'allora prezioso prodotto. Originati dal commercio del sale, sarebbero anche i numerosi toponimi come Sale Castelnuovo e Verzel (ver-sel)

Nei pressi del ponte in questione esistono numerose testimonianze storiche: la borgata di Castelletto che per la sua posizione dominante e il suo toponimo suggerisce la preesistenza di un

luogo fortificato e anticamente abitato e i resti di edifici che hanno ospitato nel tempo varie attività artigianali, come fucine, battitoi di canapa, molini.

In epoca napoleonica le fucine del luogo fabbricavano parti di armi e affusti di cannone. Esiste a Colletero una documentazione in proposito, che tratta della regolamentazione delle acque del Piova utilizzate per irrigazione, in modo che il loro uso non pregiudicasse la continuità della forza idraulica necessaria alle attività di interesse militare. Nella recente e interessante mostra su Napoleone in Canavese svoltasi a Castellamonte si è potuto ammirare un meccanismo di una pistola prodotto dai Ferina armaioli del luogo.

Il breve e ripido corso del torrente piova era attraversato da numerosi ponti, qualcuno è giunto sino a noi, altri come il bel ponte così detto "romano" di Castelnuovo Nigra è andato distrutto anche per l'incuria umana. Dobbiamo impedire che ciò avvenga anche per quello di S. Anna Boschi. I ponti sono testimonianze del sapere e delle tecniche costruttive dell'epoca, che noi abbiamo il dovere di preservare e di trasmettere alle future generazioni.

# INDICE

Presentazione	1	Da Chiesa a Caserma dei carabinieri <i>Emilio Champagne</i>	33
La Torbiera di San Giovanni <i>Pierangelo Piana e Gino Giorda</i>	2	Il Museo Archeologico del Canavese <i>Marco Cima</i>	38
Le asce di pietra verde levigate <i>Giacomo Mascheroni</i>	7	I terraglieri di Castellamonte e le lotte sociali del primo '900 <i>Emilio Champagne</i>	39
I castelletti di Sant'Anna Boschi ed il mitico tesoro dei Salassi <i>Ivan Miola</i>	13	1920. Gli operai ceramisti conquistano le 8 ore <i>Emilio Champagne</i>	43
Quando Berta filava... Le filande di Bairo <i>Giacomo Antoniono</i>	15	Chi li riconosce?	44
Il sentiero degli opifici <i>Renzo Mabrito</i>	21	Costantino Nigra e la sua terra <i>Rodolfo Giacoma Ghello</i>	45
Santi, Madonne e curiosità negli affreschi murali del Canavese <i>Emilio Champagne</i>	26	La nostra terra ci parla <i>Maria Luisa Beltramo</i>	47
La leggenda di S. Bernardo e S. Elisabetta <i>Giuseppe Perotti</i>	28	L'anno dell'acqua	49
Il Giardino dell'Arte	29	Soprannomi (stranomi) del Canavese <i>Giovanni Battista Colli</i>	51
Una fucina di ceramisti Eccentricity <i>Artisti di Castellamonte alla ribalta</i>	30 31	Salviamo il ponte sul Piova	53



*Sede Legale:*

Via Sottomondone 34  
10010 SAMONE

*Sede operativa:*

Piazza Perrone 10 - IVREA

Tel. 0125 627572

Fax 0125 421539

coop\_marypoppins@hotmail.com

La Cooperativa Sociale Marypoppins nasce nel gennaio del 2000 ed è un'impresa sociale costituita da persone che operano da anni nei settori del sociale e della formazione, progettando e gestendo, in collaborazione con Associazioni ed Enti locali e nazionali, servizi finalizzati al sostegno all'integrazione delle persone.

Impegnata, in generale, in attività educative, formative e di assistenza, la cooperativa gestisce due strutture residenziali per anziani, operando con le realtà di volontariato presenti nei presidi e sul territorio e, dalla metà dell'anno 2000, collabora con alcune agenzie formative, tra le quali anche il Consorzio Fo.r.um di Ivrea, per il quale offre consulenza, attività di tutoring e docenza in percorsi formativi destinati alla formazione di operatori tipici del settore socio assistenziale quali: l'Adest, il Collaboratore familiare, il Tecnico di sostegno alla persona, il Mediatore Interculturale.

Da sempre Marypoppins dedica particolare attenzione al tema dell'immigrazione e della multiculturalità ed ha, infatti, progettato e realizzato servizi di accoglienza per le persone richiedenti asilo in collaborazione con il Comune di Ivrea, servizi di mediazione culturale collaborando con la Casa Circondariale di Ivrea e servizi di intervento di contrasto alla tratta degli esseri umani, collaborando con il Comune di Torino.

La cooperativa attualmente partecipa ai progetti europei Equal, approvati a livello regionale, ed è candidata all'attuazione di alcune azioni nei progetti "LIFE" (lotta alla tratta delle persone), "CarTeSIO" (inserimento lavorativo e sociale di persone detenute ed ex detenute), "Da Donna a Donna" (pari opportunità).

Infine la cooperativa si propone come partner per la progettazione e la gestione di attività di Servizio Civile Volontario ai sensi della legge 64/2001

**MAGAZZINO**  
**DELLA** **MUSSO** **SPORT**  
**SCARPA**

**CALZATURE**  
**BORSE**  
**ABBIGLIAMENTO**  
**SPORTIVO**

[www.magazzinodellascarpa.it](http://www.magazzinodellascarpa.it)



**GEOX**  
LA SCARPA CHE RESPIRA

**VALLEVERDE**

**lotto**  
ITALIAN SPORT DESIGN

**adidas**

**CASTELLAMONTE - Via M. D'Oro M. Piccoli 12**